



CISL
LOMBARDIA

QUALE EUROPA VOGLIAMO?

**Estratti degli atti
del ciclo di incontri sull'Europa
promossi dalla Cisl Lombardia
con il Dipartimento
Internazionale**

SOMMARIO

Premessa di Paola Gilardoni – Segretario Regionale CISL Lombardia	p. 3
Programma 1° incontro	p. 5
Introduzione a cura di Ugo Duci - Segretario Generale CISL Lombardia	p. 6
Interventi:	
• Paola Gilardoni – Segretario Regionale CISL Lombardia	p. 8
• Massimiliano Salini - Deputato al Parlamento europeo di Forza Italia	p. 10
• Tommaso Nannicini - Senatore del Partito Democratico	p. 15
Conclusioni Angelo Colombini - Segretario Confederale CISL Nazionale	p. 19
Programma 2° incontro	p. 22
Introduzione a cura di Ugo Duci - Segretario Generale CISL Lombardia	p. 23
Interventi:	
• Paola Gilardoni - Segretario Regionale CISL Lombardia	p. 25
• Franco Chittolina - Presidente APICE Europa	p. 27
• Patrizia Toia - Deputata al Parlamento Europeo del Partito Democratico	p. 31
• Claudio Borghi Aquilini - Deputato della Lega	p. 36
• Dario Violi - Consigliere Regione Lombardia del Movimento 5Stelle	p. 40
Programma 3° incontro	p. 45
Introduzione a cura di Paola Gilardoni – Segretario Regionale CISL Lombardia	p. 46
Interventi:	
• Ilaria Madama – Università degli Studi di Milano	p. 46
• Giuseppe Guerini – Presidente della Confederazione Europea delle Cooperative di lavoro e sociali	p. 47
• Marco Cilento – Senior Advisor della Confederazione Europea dei Sindacati	p. 48
Conclusioni Ugo Duci – Segretario Generale CISL Lombardia	p. 48
Ringraziamenti	p. 50

Premessa

PAOLA GILARDONI – Segretario Regionale CISL Lombardia

In previsione delle elezioni tenutesi il 26 maggio 2019 per il rinnovo dei deputati che rappresentano i paesi membri dell'Unione europea all'interno dell'Europarlamento di Bruxelles, abbiamo organizzato alcuni appuntamenti rivolti al gruppo dirigente per approfondire le principali tematiche di ordine economico, politico ed istituzionale che attengono all'orizzonte europeo, anche in relazione alle prospettive nazionali.

Negli incontri organizzati dalla CISL Lombardia a partire dal mese di dicembre 2018, ci siamo confrontati con rappresentanti politici nazionali ed europei, del mondo associativo di categoria, con il mondo accademico, avendo cura di far emergere dalle diverse esperienze il contributo ad una più ampia riflessione sulle sfide che attenderanno l'Unione europea, quale esito di un delicato equilibrio tra assetti istituzionali.

Abbiamo scelto di raccogliere in questa pubblicazione i pregevoli contributi dei relatori che ringraziamo vivamente per la cortese disponibilità con cui hanno accolto il nostro invito a partecipare agli incontri.

Per noi le elezioni europee del 2019 hanno rappresentato un appuntamento di rilevante importanza per le sfide che il nuovo parlamento dovrà affrontare, ed hanno assunto la responsabilità di un rilancio di un progetto politico per l'Europa, teso al rafforzamento della sua integrazione, che deve segnare una via alternativa a quella tecnocratica ma anche a quella nazionalista/sovranaista.

Rilevanti sono stati i costi sociali in Europa vissuti dai lavoratori e dalle famiglie in questi anni anche per via delle stringenti politiche di austerità assunte dai governi nazionali.

Stiamo vivendo una fase di profonda trasformazione nel mondo del lavoro. Lo si deduce dalle dinamiche occupazionali tra i diversi settori.

La crisi dell'ultimo decennio ha evidenziato i limiti dei sistemi pubblici di protezione sociale, stretti nella morsa delle risorse calanti e dei bisogni crescenti.

Il welfare è una delle più grandi conquiste del XX secolo in Europa, nato in relazione allo sviluppo industriale di fine '800 e consolidatosi nel secolo scorso.

Ci sono fenomeni che mettono a rischio la sostenibilità non solo finanziaria ma anche sociale dei sistemi di protezione: i cambiamenti demografici e l'invecchiamento della popolazione, l'impatto delle nuove tecnologie, e la mobilità ed i flussi migratori.

La distanza tra i bisogni vissuti, le nuove incertezze ed insicurezza, e le istituzioni dell'Unione Europea hanno da un canto favorito il rafforzamento di sentimenti di sfiducia nel progetto europeo e la ricerca di soluzioni dentro i propri confini nazionali

L'Unione europea, che ha assicurato il periodo più lungo di pace mai conosciuto nel continente, si conferma uno spazio di identità molteplici, ma comuni, con valori che hanno radici profonde.

Ora dovremo guardare al futuro dell'Unione Europea, come spazio politico ed istituzionale per affrontare quelle sfide che non possono essere affrontate in modo isolato all'interno dei singoli confini nazionali, perché fortemente connesse alla dimensione di globalità che viviamo a partire dall'ambito finanziario, economico, tecnologico, demografico, sociale.



CRISI ECONOMICA DIRITTI SOCIALI E SVILUPPO SOSTENIBILE IN EUROPA

Saluto introduttivo

Ugo Duci

Segretario generale Cisl Lombardia

Interventi

Tommaso Nannicini

Senatore Pd e professore Economia Università Bocconi

Massimiliano Salini

Europarlamentare Fi e componente Commissione Industria e energia

Conclusioni

Angelo Colombini

Segretario confederale Cisl

Coordina i lavori

Paola Gilardoni

Segretario regionale Cisl Lombardia

3 dicembre 2018

ore 9.30

sede Cisl Lombardia

via Vida 10, Milano

lombardia.cisl.it

  Cisl Lombardia Social

INTRODUZIONE

a cura di UGO DUCI - Segretario Generale CISL Lombardia

Il mio vuole essere poco più di un saluto introduttivo; voglio ringraziare Paola, a cui dopo il Congresso ho affidato la delega sulle politiche internazionali, per aver pensato e organizzato questo incontro. Questo momento di confronto sull'Europa è il 1° di una serie di appuntamenti che metteremo in agenda da qui al 26 maggio del prossimo anno, domenica in cui si concluderanno le operazioni di voto nei paesi dell'Unione Europea.



E questo perché ogni appuntamento democratico con libere elezioni è sempre per la CISL un'importante occasione di partecipazione e di rinnovato impegno civile.

Quello che ci attende in qualità di cittadini europei per le prossime elezioni del Parlamento Europeo, è per più di una ragione decisivo, oggi come non mai, per il futuro del vecchio continente e per conseguenza anche per il futuro del mondo intero, dato che l'Europa ancora qualcosa conta.

Vogliamo perciò confrontarci nei prossimi mesi con le diverse analisi, posizioni ed obiettivi che le forze politiche metteranno in campo, affrontandosi in una campagna elettorale che si annuncia molto più vivace delle precedenti per l'Europa.

Come diceva Paola, abbiamo invitato tutti; insisteremo anche con Lega e 5Stelle e vedrete che prima del 26 maggio qualcuno apparirà.

Vogliamo anche confrontarci con esperti di diritto e di politica internazionale, così come con i protagonisti dell'economia e dell'azione sociale e di rappresentanza.

Lo faremo come sempre, ascoltando tutti coloro che vorranno accettare il nostro invito senza pregiudizi né preclusioni di sorta, nel rispetto delle opinioni di tutti e dentro un clima di ascolto reciproco e di dialogo che sono nel solco della storica intransigente autonomia della CISL da qualsivoglia appartenenza politica; che non è altro che ripetere la nostra storica e intransigente autonomia.

Proprio per questo, per aver accettato il nostro invito, ringrazio Tommaso Nannicini e Massimiliano Salini ed anche il nostro Segretario Confederale Angelo Colombini che ci ricorderà quali sono le posizioni, le idee e le proposte con cui la Cisl intende dare il proprio contributo alla costruzione del futuro dell'Europa.

Un futuro per l'Europa che, come dice il titolo del nostro incontro di oggi, non può non prescindere dalla consapevolezza che siamo reduci dalla più lunga crisi del dopo guerra.

Un futuro per l'Europa che per noi della CISL, se vuole proseguire nel cammino di integrazione davanti al mercato e ai numeri delle logiche esclusivamente economiche e finanziarie, deve ritrovare e rimettere l'affermazione e l'esigibilità dei diritti sociali e tutele delle persone che stabilmente o anche occasionalmente si trovano a convivenze sul nostro territorio.

Un futuro per l'Europa che metta al centro non improbabili e inique decrescite felici, ma una rinnovata inclusività ed un nuovo sviluppo sostenibile.

Infine, un futuro per l'Europa, che consideri un imperativo categorico il dovere della nostra generazione di consegnare ai millennials europei, ma anche ai cittadini europei che non

sono ancora nati, un'Europa che abbia realizzato il senso originale della sua costruzione, della sua realizzazione, qual è disciplinato nel Trattato costitutivo dell'Unione Europea e che non mi pare superfluo ricordare nelle parti salienti dell'Art. 3 del Trattato dell'Unione Europea.

1. L'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli.
2. L'Unione offre ai suoi cittadini uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia senza frontiere interne, in cui sia assicurata la libera circolazione delle persone insieme a misure appropriate per quanto concerne i controlli alle frontiere esterne, l'asilo, l'immigrazione, la prevenzione della criminalità e la lotta contro quest'ultima.
3. L'Unione instaura un mercato interno. Si adopera per lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale, e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente. Essa promuove il progresso scientifico e tecnologico.

L'Unione combatte l'esclusione sociale e le discriminazioni e promuove la giustizia e la protezione sociale, la parità tra donne e uomini, la solidarietà tra le generazioni e la tutela dei diritti del minore. Essa promuove la coesione economica, sociale e territoriale, e la solidarietà tra gli Stati membri. Essa rispetta la ricchezza della sua diversità culturale e linguistica e vigila sulla salvaguardia e sullo sviluppo del patrimonio culturale europeo.

4. L'Unione istituisce un'unione economica e monetaria la cui moneta è l'euro.
5. Nelle relazioni con il resto del mondo l'Unione afferma e promuove i suoi valori e interessi, contribuendo alla protezione dei suoi cittadini. Contribuisce alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della Terra, alla solidarietà e al rispetto reciproco tra i popoli, al commercio libero ed equo, all'eliminazione della povertà e alla tutela dei diritti umani, in particolare dei diritti del minore, e alla rigorosa osservanza e allo sviluppo del diritto internazionale, in particolare al rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite.
6. L'Unione persegue i suoi obiettivi con i mezzi appropriati, in ragione delle competenze che le sono attribuite nei trattati.

Ecco, penso che il futuro dell'Europa o riparte da qui o semplicemente non ci sarà.

Grazie.

INTERVENTI

PAOLA GILARDONI, Segretario Regionale CISL Lombardia



L'appuntamento delle elezioni europee che ci attendono a maggio prossimo assume grande importanza. Le valutazioni e le prese di posizione nei confronti del processo di integrazione europea stanno rappresentando elementi distintivi dei partiti nella competizione politica.

In Europa, in quest'ultimo decennio, si sono susseguite un incrocio di crisi (economica, politica, sociale e migratoria) non gestite adeguatamente. Impressionante il dato rilevato da Eurostat relativamente all'aumento del numero delle persone che ne hanno maggiormente sofferto. Si stimano in circa 118 milioni gli europei che versano in condizioni di povertà o di esclusione sociale.

Il nostro Paese, per effetto della crisi globale 2008-2009 e poi di quella dell'euro 2011-2012, ha avviato un percorso di riforme strutturali e di riordino dei conti pubblici che ha richiesto molti sacrifici ai lavoratori e alle famiglie.

Anche per effetto degli interventi della Banca Centrale europea, il Pil italiano gli scorsi anni ha ripreso a crescere, pur restando sotto la media europea. Negli ultimi mesi il trend sembra invece che si stia invertendo. Nel terzo trimestre 2018, l'Istat rileva una riduzione del PIL, la prima dal 2014.

Nel corso del primo incontro, abbiamo invitato l'Onorevole Massimiliano Salini, Europarlamentare di Forza Italia, ed il Senatore Tommaso Nannicini, del Partito Democratico, per un confronto sulle principali sfide economiche e sociali che il nostro Paese dovrà affrontare, guardando al prossimo rinnovo del parlamento europeo come ad una opportunità.

La mattinata dei lavori si concluderà con l'intervento del Segretario confederale Angelo Colombini.

Si confermano fattori di grave fragilità e vulnerabilità: la ridotta competitività, che comporta bassa crescita e alto debito pubblico. La situazione è molto delicata, ed a rischio di attacchi speculativi da parte dei mercati. Dato da considerare con attenzione anche il prossimo termine del programma di acquisti dei debiti sovrani da parte della BCE che ha concorso a garantire la stabilità dei diversi paesi e dell'Europa.

È in corso l'iter di approvazione della legge di Bilancio per il 2019, che non sembra invece dare adeguati segnali di attenzione al tema del rilancio della competitività, delle imprese e del Paese, e alla riduzione del debito pubblico.

In questi mesi purtroppo le maldestre dichiarazioni, e alcune proposte economiche e politiche sovraniste che non hanno celato l'ipotesi di un'uscita dall'euro, hanno prodotto quale effetto un aumento dello spread, e quindi un aggravamento del debito per via del maggior costo per interessi che dovremo pagare.

Oltre al tema della ridotta produttività che dobbiamo affrontare come Paese, abbiamo un problema anche di sostenibilità sociale.

Nel corso degli ultimi 10 anni in Europa abbiamo scontato gli effetti della crisi finanziaria importata dagli Usa, con gravi effetti sul piano economico ed occupazionale, a cui è seguita la crisi dei debiti sovrani.

Le conseguenti e stringenti politiche di austerità, non sono parse adeguate a rispondere ai vecchi e nuovi rischi sociali, anche indotti dai veloci processi di globalizzazione.

Si stimano in circa 113 milioni gli europei che versano in condizioni di povertà o di esclusione sociale, di cui 5 milioni i gli italiani che vivono in condizioni di povertà assoluta e oltre 9 milioni in povertà relativa.

Pensiamo che l'Europa possa assumere un ruolo importante nell'affrontare il problema delle gravi disuguaglianze di reddito e la sfida al contrasto all'esclusione sociale.

Infine l'Italia e l'Europa dovranno affrontare il problema del cambiamento climatico e del passaggio ad un'economia a limitato impatto ambientale.

Il 25 settembre 2015, i paesi delle Nazioni Unite hanno adottato una agenda per porre fine alla povertà, proteggere il pianeta e garantire prosperità per tutti, prefigurando il termine del 2030.

Nel nostro Paese "Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile (ASviS)" riunisce oltre 200 associazioni, tra cui la CISL, per far crescere nella società italiana, nei soggetti economici e nelle istituzioni la consapevolezza dell'importanza [dell'Agenda 2030 per lo sviluppo sostenibile](#) e per mobilitarli allo scopo di realizzare gli [Obiettivi di sviluppo sostenibile](#).

Lo sviluppo, perché possa definirsi sostenibile, deve riconoscersi e compiersi in una crescita che sia integrale: economica, sociale, e rispettosa del territorio.

Pensiamo che lo sviluppo sociale non si contrappone all'esigenza di tutela dell'ambiente. Non ci sono posti di lavoro su un pianeta morto ed entrambi gli obiettivi sono prerequisiti fondamentali per costruire una società giusta per tutti.

Il perseguimento degli obiettivi dell'agenda 2030 richiede un cambiamento di modello di sviluppo nei diversi Paesi ma anche in Europa.

A Katowice in Polonia, si sono aperti i lavori della cop 24. L'Europa si presenta come leader delle politiche sul clima preceduta da una grande manifestazione a Bruxelles a sostegno delle proposte UE per contrastare i cambiamenti climatici al vertice di Katowice

I rappresentanti di oltre 190 governi del mondo si riuniscono per decidere le regole di attuazione dell'accordo sul clima di Parigi sottoscritto nel 2015. Un risultato storico che però deve essere messo in pratica concretamente.

Il percorso di perseguimento dei 17 obiettivi del programma ONU 2030 rappresentano un'importante sfida per l'Europa intera.

MASSIMILIANO SALINI - Deputato al Parlamento europeo di Forza Italia, componente Commissione Industria, Ricerca e Energia, Commissione Trasporti e Turismo, e Commissione speciale sui reati finanziari, evasione fiscale e elusione fiscale.

ESTRATTI INTERVENTO



Sono molto grato tutte le volte che ho la possibilità di parlare di Europa, perché sono fortemente convinto che il primo punto su cui lavorare come Paese è la costruzione di una cultura del rapporto tra il nostro paese e l'Europa, perché si è smesso di discutere argomentando e lo si fa solo per adesione religiosa pro o contro. Bisogna sentirsi partecipi e protagonisti del rapporto tra Italia e Europa; o ci si sente dentro e la si sente come responsabilità, o non usciremo dalle secche di questa mortalità culturale che poi diventa mortalità popolare, cioè mancanza di partecipazione.

La sfida centrale è l'integrazione economica.

La nostra manovra finanziaria sembra non credere nella possibilità di migliorare la competitività del nostro sistema economico. Sembra rassegnata a dover risolvere il tema della povertà, non migliorando le condizioni di contesto economico, ma come fotografando i bisogni e quindi aiutare chi ha bisogno. Questo è reso ancor più grave dal fatto che nel mondo, Italia compresa anche se in misura minore rispetto ad altri Paesi, aumenta la produttività; in un tempo minore, con un minore utilizzo di persone, realizzo un prodotto. Questo è il dato; e qual è la reazione che possiamo avere di fronte all'aumento della produttività? O si decide di bloccare l'innovazione, quindi si chiede al paese e al contesto economico di essere meno produttivo per salvaguardare i posti di lavoro, oppure si chiede al paese di aumentare in modo più che proporzionale gli investimenti in modo tale che ci sia spazio per tutti, non rinunciando alla produttività. Per questo motivo è sbagliata secondo me la costruzione concettuale di questa finanziaria, perché non punta sugli investimenti e chiede al Paese di bloccare la produttività, di non innovare, di rimanere quello che è, non migliorare in modo tale da non generare scossoni sociali. A me invece pare più interessante l'opposto.

Crediamo nella propulsione innovativa che storicamente ha caratterizzato il nostro sistema economico. Aumentiamo la capacità competitiva nostra di stare sui mercati globali, ma facciamolo investendo in maniera più che proporzionale, in modo tale che ci sia spazio per tutti. Non solo spazio numerico, ma spazio qualitativo, investendo molto, soprattutto sulla formazione, sull'educazione, che è una parola che è sparita dal dibattito politico. Creiamo le condizioni perché siano sempre di più le competenze nuove da poter spendere su un mercato che ha bisogno di crescere ed innovare.

L'Europa in questo è fondamentale perché gli investimenti, soprattutto quelli strategici, non possono che essere aiutati. Ci sono investimenti strategici per un Paese come il nostro, ad esempio quelli ferroviari, che hanno una remunerazione del capitale che va in tempi molto lunghi. Ci vogliono anni per remunerare un investimento di tipo ferroviario dal punto di vista strutturale; quindi è molto difficile che bastino i soldi del privato per realizzarli, ci vuole lo Stato e, quando non basta, ci vuole l'Europa in via sussidiaria. Nella "Connecting Europe Facility", cioè il programma di fondi che vengono destinati ad investimenti strategici infrastrutturali, abbiamo aumentato di quasi 7 miliardi di euro la dotazione destinata ai trasporti, perché sappiamo che i Paesi membri dell'Unione, compreso il nostro, ne hanno bisogno.

Quindi la dotazione finanziaria a questo tipo di investimenti è passata a 34 miliardi di euro che l'Europa mette a disposizione dei paesi membri; dall'altra parte dobbiamo vedere cosa investe l'India ad esempio nella programmazione strutturale. Questi numeri che riguardano il prossimo settennato (2021/2027); questi stessi soldi l'India li mette all'anno sulle infrastrutture del proprio paese come partecipazione pubblica. Lo strumento della dotazione, serve poi ad attirare investimenti non solo pubblici ma anche privati; è chiaro che non basta, ma intanto questo c'è.

Gli unici strumenti che abbiamo a disposizione, perché il paese non sia costretto ad arretrare, per mantenersi socialmente equilibrato, è che ci sia una politica di investimenti fortissima accompagnata da una politica educativa altrettanto forte che consenta di avere valore e di avere competenza. Sono fortemente convinto che quando si spinge sugli investimenti, quando si spinge sulla propulsione innovativa del paese, si spinge sull'educazione, bisogna però avere una rete sociale solida, perché non si può avere incertezze sulle politiche del lavoro. Le politiche sul lavoro devono essere tali da consentire ai lavoratori di avere le stesse garanzie e le stesse certezze che stiamo chiedendo agli imprenditori. Questo è un sistema che sta in equilibrio. Perché quel sistema che sta spingendo per innovare, vedrebbe un punto debole che non riesce a stargli appresso nel lavoratore, che invece è importante, per questo sono profondamente convinto che serva un sistema equilibrato. Io non sono un tecnico, ma dal punto di vista dell'analisi industriale, ci vogliono regole certe. Dal punto di vista del lavoro, ci vuole lavoro a tempo indeterminato per fare gli investimenti forti; la flessibilità non è messa in discussione, ma lo scopo della flessibilità è la certezza, non l'incertezza. Sembra un gioco di parole ma è così; lo scopo della flessibilità è la solidità del lavoro, non è l'atomizzazione dei rapporti di lavoro. Questo fatto non può essere trascurato, perché la politica di investimento sia solida.

Guardando all'aspetto sociale, teniamo sempre conto che i trattati europei hanno lasciato una competenza forte agli stati membri sulla fiscalità e sul piano sociale. Sono due grandi temi su cui i paesi membri hanno sostanzialmente autonomia; è vero che poi il pacchetto sociale che stiamo discutendo, ad esempio con tutta la discussione delle regole del distacco, ha indirettamente poi un'incidenza molto puntuale sulle politiche sociali e del lavoro dei singoli Paesi.

Faccio solo due esempi: uno è il tema dell'alternanza scuola-lavoro, che anche in Italia, seppur tardivamente, era stato introdotto ma che è già stato bloccato, sembra quasi ci sia il timore di far vedere che possa esserci un rapporto tra scuola e lavoro; già eravamo molto timidi, a questo punto siamo ritornati al prima. Il secondo, legato al tema del reddito, è il tema dell'inclusione; essendo stata una proposta della mia parte politica, non dimentico che il reddito di inclusione era costruito sull'idea della famiglia, concepito su elementi che purtroppo l'approccio di questo Governo sta dimenticando.

L'utilità dell'Europa sul piano sociale però è visibile in modo forte in alcuni ambiti. Il primo è quello dei distacchi; abbiamo costruito con fatica un percorso la cui base di partenza, su cui si è giocata la proposta del Parlamento, riguarda la necessità che dopo un periodo di tempo, fissato in questa fase in un anno, in cui per esempio un lavoratore rumeno che lavora in Italia o in Germania riceva obbligatoriamente una retribuzione sulla base delle regole del paese in cui è stato distaccato. Questo è un elemento che costituisce un fattore molto importante non solo dal punto di vista sociale, ma anche dal punto di vista della competitività del paese Italia.

Pensiamo per esempio al tema dei trasporti, dove il tema delle regole del divario è fondamentale. Negli ultimi dieci anni le merci movimentate in Italia hanno perso il 70% dei

volumi trasportati da imprese italiane e hanno visto un +150% di merci trasportate da imprese di trasportatori polacchi, rumeni e bulgari. L'integrazione di cui dicevamo prima è un'altra cosa, non significa avere sul territorio i trasportatori che essendo pagati costo azienda 18.000 euro l'anno contro i 50.000 euro l'anno dei trasportatori italiani erogano servizi in palese condizione di dumping, interferendo in modo negativo sul mercato e togliendo lavoro alle imprese e ai lavoratori italiani. Il tema delle regole del distacco, che è un pilastro del pacchetto sociale, ha un impatto immediato sulla competitività del nostro sistema economico.

Come dicevo, all'interno dei negoziati europei, i soggetti da mettere d'accordo sono 3; c'è il Parlamento, la Commissione ed il Consiglio e i Governi non disdegnano di operare veti molto forti per la tutela del Governo stesso e non dell'Europa. La partita sul distacco che citavo è andata per ora a buon fine dal punto di vista generale, dal punto di vista verticale delle singole discipline, come quello dei trasporti, purtroppo la battaglia è ancora molto aperta, perché i paesi dell'Est rappresentano un punto di blocco in questo caso molto forte. Qui vediamo anche le conseguenze del processo di integrazione dei paesi dell'Est che è stato fatto secondo me sulla base di una ragione molto corretta, ma con una certa disinvoltura negoziale, in quanto più preoccupati di arginare il problema russo che di rinforzare la stessa Unione europea. Le condizioni di ingaggio sono quindi state un po' garibaldine, diciamo; abbiamo ragionato su questioni militari e strategiche e ci siamo dimenticati che la presenza di questi paesi avrebbe avuto delle conseguenze economiche sui nostri territori. Il paradosso nel caso dei trasporti è evidente; li abbiamo riempiti di soldi, gli abbiamo venduto le flotte di camion di Scania e Iveco, camion nostri, e con i nostri soldi gli abbiamo consentito di farci concorrenza e adesso sono più le flotte circolanti di quei paesi che le nostre.

Detta così ha il sapore populistico, perdonatemi, ma però sta proprio andando così. Abbiamo dimenticato di valutare le conseguenze economiche e sociali del processo di integrazione e di questo fatto, siccome non si risolve negozialmente, non stiamo venendo a capo. Il pacchetto mobilità su questa parte si impantonerà e non la chiuderemo certamente entro la fine di questo mandato; ma non lo chiuderemo nemmeno nel prossimo, sarà uno di quei pacchetti che rimarranno latenti per i prossimi 10 anni ed è un peccato perché su questo bisognerebbe mettere il chiodo nel senso che non si può immaginare di lasciare in sospeso un tema di questo genere.

D'altro canto, il problema affonda le sue radici nell'idea di integrazione che abbiamo; purtroppo la cosa che non dobbiamo dimenticare, dal mio punto di vista e lo si diceva in premessa, la deriva tecnocratica della quale giustamente tutti ci lamentiamo non è venuta dal nulla; l'Europa delle origini è un'Europa molto diversa da quella che stiamo vivendo oggi. L'Europa di De Gasperi e l'Europa di Spinelli sono due cose diverse, entrambi con la loro dignità, ma molto diverse. All'inizio vince l'Europa di ispirazione cristiana di De Gasperi, Adenauer e Schumann, tre grandi uomini cattolici; con rispetto assoluto, però questa è l'Europa. Ad un certo punto questa Europa perde posizione e ne emerge un'altra, molto concentrata sull'idea del federalismo e con regole di carattere finanziario, ma quella non è l'Europa. Non è un'Europa su cui si può costruire un modello di tipo confessionale. Mi interessa la solidità di un'Europa che fonda la sua unità sul rispetto dei popoli, l'Europa sovrastato non risolve quei problemi del cabotaggio illegale dei trasporti, in sede politica non avrà la forza per risolverlo.

D'altro canto però bisogna ammettere che l'Europa, su un tema come quello dello sviluppo sostenibile, è campione del modo, su questo partiamo dal presupposto che quelli che devono imparare la lezione sono altri. L'Europa e l'Italia, grande paese manifatturiero, ha dimostrato di avere capito profondamente il concetto di sostenibilità e ha performance

invidiabili. Il tema, giustamente si ricordava, è più complesso, ma sul tema della sostenibilità ambientale, noi siamo i più bravi. Fatto 100, solo il 10% della Co2 viene prodotto dall'Europa, quindi il problema c'è, ce l'hanno gli altri, anche se poi le conseguenze le paghiamo tutti.

La cosa più spiacevole però è che ancora poca consapevolezza. Spero che il COP24 sia meglio del COP21 di Parigi, dove non è che sia chiarito in maniera puntuale, qual è il vero punto di sintesi sul tema della Sicurezza e dell'Ambiente, che sono concetti molto articolati che non solo contengono il tema dell'ambiente ma contengono tutti gli elementi che sostengono la possibilità di sviluppo di un processo coerente. Da COP21 chi ne è uscito sconfitto siamo noi europei, che alla fine ci siamo tirati la zappa sui piedi con obblighi in ordine al perseguimento degli obiettivi di carattere ambientale che ancora una volta ci costringeranno e costringono, lo vedo quotidianamente in Commissione Industria e in Commissione Trasporti, le imprese europee a ripagare ancora una volta il debito che altri hanno contratto con il futuro del nostro pianeta. Per questo è inaccettabile vedere la sicumera con cui l'attuale Presidente USA decide una volta di più di fottersene, come dice lui traducendo alla lettera.

La questione degli equilibri sul tema del rapporto tra investimenti e ambiente è una questione molto importante, perché poi i posti di lavoro si perdono anche in quel modo, costringendo le nostre aziende, scusatemi la franchezza, ad investire miliardi di euro su una partita che abbiamo già vinto; miliardi di euro che potremmo destinare ad altri scopi. Non dimentico una delle prime partite drammatiche che ho vissuto quando nel 2009 sono diventato Presidente della Provincia di Cremona, con la chiusura della raffineria della Tamoil. I lavoratori sono rimasti a casa, perché la raffineria ha chiuso, è stata trasformata in un deposito di stoccaggio materie prime, che ha dato occupazione a 1/10 di quei lavoratori.

La partita è decisiva perché, come è stato detto giustamente all'inizio, non esiste progresso laddove l'evoluzione che lo realizza viene meno ai propri presupposti e il mancato rispetto dell'ambiente è un classico modo di auto-distruggere ciò che stai cercando di far progredire. Questo è un fatto incontrovertibile.

Facciamo un esempio. Il 25% del danno ambientale è determinato dai trasporti; ma all'interno di quel 25%, il 70% è determinato dal trasporto su strada. Per questo ci stiamo dando dei target molto sfidanti di riduzione delle emissioni. Non possiamo però dimenticarci che dal momento in cui ad esempio sui trasporti decidiamo legittimamente di favorire la transizione dal trasporto su gomma alimentato da carburanti fossili, verso il trasporto a trazione elettrica, il processo di transizione porterà con sé come conseguenza immediata la crisi di un settore su cui si è costruita la fortuna di questo continente ed anche il nostro paese, che è la filiera dell'automotive. Se dovessimo accettare i target che ci sono stati proposti da questo Governo, adesso che ha modificato le linee di rappresentanza dei governi precedenti, entro il 2030 avremmo la distruzione dell'automotive, quando in Italia abbiamo il 20% dei posti di lavoro che sono legati alla filiera di questo settore che non va distrutto con la disinvoltura che vedo descritta nelle proposte che arrivano da questo Governo.

Scusatemi la franchezza; siamo la patria della manifattura europea, e siamo diventati più antimanifattura della Svezia che avrebbe dato il riconoscimento di stato di economia di mercato alla Cina se non fossimo stati noi a combattere sulle regole anti-dumping. È vero che abbiamo due Europe, una che costruisce le sue fortune sulla manifattura e sulla capacità di costruire buone cose pur avendo poche materie prime ma tanta intelligenza e tanta disponibilità al sacrificio ed una che ha fatto le sue fortune sui commerci, non sulla

qualità dei prodotti. Questa seconda Europa si sta sostituendo all'Europa della manifattura e distrugge l'industria, distrugge la produzione, anche con capricci di carattere ambientale. Gli obiettivi ambientali fissati sono corretti, è l'individuazione degli imputati che è un pochino disinvolta. Non siamo noi gli imputati di quella roba lì; non possiamo distruggere il nostro sistema industriale al servizio di una battaglia che devono fare altri. Non possiamo far pagare ai nostri imprenditori ed ai nostri lavoratori; non è corretto; non è giusto.

E' una battaglia da fare con forza; e invece vedo, come dicevo, una riproposizione di un modello autolesionista. La fatica che è stata fatta dal nostro sistema economico per garantire la vera sostenibilità va premiata, non punita, perché la sostenibilità è tutela che tiene nel tempo. Sostenibile non lo è solo perché è bello; è sostenibile perché oltre ad essere bello, tiene nel tempo e questo da anche un valore economico oltre che ambientale e sociale. Noi questo equilibrio lo abbiamo trovato ed infatti abbiamo aziende performanti e rispettose dell'ambiente; rispettose dei diritti sociali, dei lavoratori e quando qualcuno non lo rispetta, c'è chi lo richiama ed il sistema tiene e non va distrutto.

Concludo il mio intervento affrontando il tema del futuro istituzionale dell'Europa.

In Europa, la cosa certa è che vince chi crea consenso, non chi litiga con gli altri, sembrerà banale ricordarlo, però è una regola che quando viene disapplicata, produce danni molto rilevanti. Questo vale anche pensando ad una possibile revisione istituzionale dell'Europa. Infatti anche chi volesse proporsi di modificare i Trattati, come sentiamo spesso dire, deve anche porsi il problema di avere qualcuno che lo sostenga per poter giungere alla modifica dei Trattati.

Secondo me sono tanti i miglioramenti che si possono fare alla dorsale che accompagna la relazione tra le 3 grandi Istituzioni Europee, cioè il Parlamento, la Commissione ed il Consiglio. Il Trattato di Lisbona ha dato più forza al Parlamento europeo, però nei è sempre la Commissione più del Parlamento che decide.

Noi oggi abbiamo molta più forza rispetto al passato come Parlamento per capacità di intervento e di modifica; però è evidente che il punto di partenza è la Commissione, dove siedono i commissari espressione dei 28 Paesi membri. Bisogna però ricordare che la popolazione che opera nel contesto quotidiano e che realizza le direttive è un'imponente platea di 35.000 funzionari che non vivono l'esperienza del confronto democratico con un popolo che li ha eletti. Il confronto democratico, aiuta la politica a crescere e in Commissione il confronto massimo che si ha è legittimamente con platee di lobbysti, non con platee di elettori che sono due cose diverse. Anche il Parlamento subisce il confronto con i lobbysti, però quando arrivano da noi i lobbysti, sono alla fine del percorso e la sostanza l'hanno già affrontata dall'altra parte.

Quindi sicuramente bisogna mettere mano alla struttura delle relazioni tra Istituzioni, ma bisogna farlo costruendo una rete compatta di relazioni tra paesi che sostengano quella battaglia. Oggi noi stiamo facendo enormi passi indietro ed è un peccato perché l'Italia ha una storia che le consente di essere fortemente propositiva, affinché l'Unione europea non si divori da sola.

Dal punto di vista politico non credo assolutamente che comunque almeno in Parlamento Europeo dopo il 26 maggio ci sarà questo stravolgimento che alcuni si auspicano si verificherà. Ci sarà un cambiamento, ma confido fortemente che chi ha un'idea di Europa e non solo come distruggerla, manterrà una solidissima affidabile maggioranza e quindi nessuno dei presenti è autorizzato a chiamarsi fuori, perché saremmo ancora noi a doverci occupare di questa grande comunità; e scusatemi per questa chiusura un po' politica.

TOMMASO NANNICINI - Senatore del Partito Democratico

ESTRATTI INTERVENTO



Dobbiamo uscire da questa discussione Europa sì, Europa no e mettere un po' di più i piedi nel piatto sull'Europa.

Dobbiamo cercare di capire che l'Italia ha delle particolarità che ci rendono più fragili in questo momento. Faccio un esempio: la crisi economica ha distrutto come in una guerra $\frac{1}{4}$ di produzione industriale, ha distrutto posti di lavoro, ha distrutto $\frac{1}{4}$ del PIL. Grazie allo sforzo di imprenditori, famiglie e lavoratori di questo paese siamo usciti, anche più in ritardo degli altri, dalla recessione, ritrovando una crescita più debole rispetto agli altri paesi dell'Unione, ma comunque una crescita. Ma come Italia ci dobbiamo sempre ricordare che la crisi non è soltanto uno shock che arriva da fuori e che colpisce duramente il nostro tessuto produttivo, è uno shock che si innesta in un Paese che aveva smarrito il sentiero della crescita. Mentre per gli altri paesi superare la crisi vuol dire tornare a crescere, per noi vuol dire recuperare due decenni di stagnazione degli investimenti e della produttività; quindi mentre ad altri è richiesto come fissazione di politica economica, a noi è richiesto un doppio o triplo salto mortale per uscire dalla crisi e ritrovare il sentiero di investimento e di capacità di crescere che abbiamo smarrito.

Se facciamo 100 il PIL del '95, il nostro paese è a 106. Se guardiamo la Grecia e non la Cina, questo numeretto di 100, dal '95 ad oggi è passato a 116. Se prendiamo l'Eurozona, escludendo l'Italia, quel numeretto è 135; 35 punti in più di PIL, vicino agli USA, che si sono creati in un momento in cui l'Europa ha fatto miracoli. Li avessimo ottenuti anche noi in questi due decenni al pari degli altri paesi dell'euro-zona, ora avremmo 50 miliardi in più, che avremmo potuto usare per fare reddito di inclusione, per fare investimenti, per investire sul lavoro di qualità. Quindi, il tema della crescita è legato a come rimettiamo in moto questo paese; dovrebbe essere un po' un'ossessione dei temi di politica economica.

Il secondo tema è il dibattito sulle regole fiscali e sull'austerità. E' ormai chiaro a tutti che c'è stato un eccesso di rigidità in come l'Unione europea nel suo complesso ha gestito la domanda aggregata, gli investimenti, la politica economica durante la crisi. Ne siamo usciti tardi anche perché i nostri strumenti rispetto agli USA erano barocchi, troppo rigidi per una mancanza di fiducia tra contraenti del patto europeo. Si è messo troppo l'accento sulle regole, sulle rigidità fiscali piuttosto che sulla crescita però non possiamo dimenticarci che questo paese ha fatto ancora meno degli altri, perché qualcuno quelle regole ha potuto anche violarle, anche per periodi prolungati, andando in procedura di infrazione senza che succedessero sconvolgimenti. Però il nostro sistema paese l'ha potuto fare meno degli altri, non perché siamo più zelanti, ma perché abbiamo il debito pubblico di cui parlavamo prima. Banalmente la Banca d'Italia, ha stimato che gli ultimi sei mesi di turbolenza sui mercati finanziari ci sono già costati 1,5 miliardi di costo del debito del nostro bilancio pubblico. Se restiamo senza altre turbolenze, senza altri shock, avremo un costo superiore per interessi di 5 miliardi che il prossimo anno arriveranno a 9 miliardi, risorse che avremmo potuto impiegare per investimenti e redistribuzione ed invece pagheremo per interessi sul debito.

Questo, non vuol dire che sugli altri mercati finanziari non ci sono speculatori, gli speculatori ci sono ovunque, ma per difendersi dalla speculazione serve dare un quadro di politica economica ordinato, che dia certezze a chi compra titoli sul nostro debito pubblico, che non lascia margini per scommettere contro l'Italia. Chi non vuole che si scommetta

contro l'Italia, deve semplicemente fare una politica economica che ha un senso e una visione che accompagna il paese verso una maggiore crescita e un lavoro di qualità. Questo paese non deve solo difendersi, ma deve attaccare, deve ritrovare la via dello sviluppo. Noi dobbiamo avere questa ossessione, di non lasciare nessuno solo di fronte a questo sforzo di cambiamento e non fare come gli struzzi che mettono la testa sotto la sabbia, negando che questo sforzo di cambiamento lo dobbiamo fare tutti insieme, imprese, lavoratori, sindacato, istituzioni. Dobbiamo farlo e dobbiamo farlo velocemente perché il mondo va veloce.

Ritornando più alla dimensione europea, anch'io penso che quella deriva tecnocratica e di distanza tra le istituzioni ed i popoli europei vada assolutamente superata se vogliamo salvare questa costruzione. Credo anche però che se vogliamo passare dalla convenzionalistica alle soluzioni, dobbiamo gettare un po' il cuore oltre l'ostacolo. Tutti quanti sapevamo che l'Europa non era un'area valutaria ottimale per tutta una serie di questioni; però a quel punto la politica ha provato a gettare il cuore oltre l'ostacolo, perché a quella moneta unica seguisse qualcosa di altro che non è seguito. Noi continuiamo in Italia a parlare di cessione di sovranità, che ci mette un po' tutti sulla difensiva, ma dobbiamo cedere sovranità all'Europa, qualcosa ancora di indefinito e lontano come le istituzioni europee? Io penso che dobbiamo mettere al centro delle nostre discussioni il fatto che ci sia da costruire una sovranità; non c'è da costruire un super stato che usurpa gli altri, anzi, ci sono molte cose che oggi si fanno a livello europeo e che possono tornare ad essere fatte a livello di stati nazionali, però ci sono questioni che o le risolviamo a quel livello sovranazionale o non siamo in grado di risolverli. Quindi non c'è nessuna sovranità da cedere, il problema è che non c'è nessuna sovranità, nessuno sta affrontando quei problemi.

Abbiamo fatto una moneta unica, ma non c'è un governo dell'economia che riesce a coordinare la politica fiscale con la politica monetaria, quindi abbiamo due leve che sono asimmetriche. C'è una politica monetaria che, grazie soprattutto al Presidente Draghi, ha fatto il suo compito durante la crisi economica; a livello di politica fiscale non abbiamo avuto uno strumento di gestione della domanda aggregata che facesse politiche anti-recessive, quando ne avevamo bisogno. Questo vuol dire che adesso con chi ci sta, senza ripetere gli errori del passato e i diritti di veto, con chi ci sta e con chi percepisce che questo è un problema, dobbiamo completare l'Unione monetaria con l'Unione fiscale. Dobbiamo creare uno spazio politico europeo che abbia un budget vero e non il ridicolo budget che c'è adesso e l'emissione di titoli a livello europeo che permetta di gestire la domanda aggregata, con responsabilità europea. Questo significa un mercato economico europeo che vada oltre una logica intergovernativa e che quando le cose vanno male, abbia la capacità e l'autonomia di gestire questo budget.

Questo vuol dire economia sociale. Abbiamo dei bellissimi trattati sul sociale, il Pilastro Sociale, le enunciazioni di principio, ma non si vede mai uno strumento a carattere politico, di politiche pubbliche sovranazionali europee che possa dire alle persone in difficoltà che c'è un allargamento dei loro diritti che arriva dal livello europeo. Quindi dobbiamo fare un'Unione sociale che vada oltre l'enunciazione di principio e cominci a costruire uno zoccolo duro dei diritti sociali a livello europeo. Di nuovo, non si tratta di fare il super stato sociale. I paesi sono troppo diversi tra loro, hanno strutture economiche e sociali diverse; si tratta semplicemente di costruire uno zoccolo duro con chi ci sta di diritti sociali, redistribuire i rischi, perché se la signora Schultz ha paura che parte delle sue tasse servano al signor Rossi per avere un sussidio di disoccupazione quando c'è uno shock economico asimmetrico, è un problema che dobbiamo superare guardandoci in faccia, Schultz, Rossi e chi li rappresenta. I popoli europei devono fare questa discussione come

abbiamo fatto a livello di Stati nazionali.

Io penso che se vogliamo salvare la Costituzione europea dobbiamo davvero far capire che questa storia del Pilastro Sociale europeo non è convegnistica ma è qualcosa che allarga i diritti a livello europeo, questa discussione la dobbiamo fare, guardandoci negli occhi e superando il tema della redistribuzione dei rischi. Vuol dire uno schema unico di indennità di disoccupazione a livello europeo, una Children Union, investimenti contro la povertà educativa, investimenti in capitale umano, un investimento sui diritti dell'infanzia e sull'istruzione dei minori, un fondo unico per gli shock della globalizzazione.

Questo secondo me è il tema che dovremmo porre al centro della discussione nella prossima campagna elettorale. Chi ci sta, chi ha voglia ci costruire un'Unione sociale che va oltre le enunciazioni di principio e trova le risorse e la condivisione politica, farà le alleanze politiche per questo nucleo di diritti di base.

Questo tema è legato ovviamente anche a quello dello sviluppo sostenibile.

Dobbiamo tenere alta l'attenzione sugli obiettivi dell'agenda 2030, perché stanno anche alla responsabilità della politica e di missione dell'Unione europea. Quindi questa attenzione sul futuro, il richiamo di quell'agenda e le azioni che le parti sociali e anche l'alleanza sullo sviluppo sostenibile, di quale paese lasceremo tra 10/20 anni, deve essere parte di quanto riguarda la politica, della forza politica che rappresento e che vorrei anche cambiare. Mi ha colpito l'altro giorno guardando un sondaggio di opinione specifico sulla fascia dei millennials in cui si dicevano quali sono i problemi che senti più vicino alle tue problematiche. Mi ha colpito che non c'era la lista delle solite cose con cui riempiamo le pagine dei giornali sulla macroeconomia, ma c'erano due temi sostanzialmente: il tema dei salari, quindi salari degni di questo nome, il tema del mercato del lavoro, la parità uomo donna e tra le generazioni e poi c'era il tema del riscaldamento climatico.

Quindi il tema di come creare crescita sostenibile senza mettere a repentaglio il nostro rapporto con la natura è un tema che deve essere al centro della nostra azione politica.

Cerchiamo di fare un salto di qualità con questo stimolo, in questo dibattito, non rassegnandoci, mettendo qualche limite qualitativo in modo che quando va male, non impatti sulla realtà in maniera caotica e disordinata e soprattutto non governata. Va governata con gli imprenditori, con le parti sociali, con i lavoratori, con i consumatori, quindi dobbiamo trovare questa alleanza e gestirla davvero ed allargare la nostra capacità di legare questo tema della sostenibilità ambientale al tema del raggiungimento strutturale dei processi produttivi che dicevo prima. Per l'Italia potrebbe essere un'occasione; questo cambiamento lo dobbiamo fare non perché ce lo detta l'agenda 2030, ma perché investimenti e produttività stagnano da due decenni, dobbiamo fare questo aggiustamento strutturale del nostro tessuto produttivo.

Trasformiamo la nostra debolezza in questo sforzo di aggiustamento che le nostre imprese dovranno fare in un elemento di forza, governandole tutti insieme per indirizzarlo verso settori ad alto valore aggiunto, ma anche a basso impatto ambientale. Se coglieremo tutti insieme questa sfida, faremo una cosa utile, per la sostenibilità, per la qualità della nostra vita, per difendere i nostri posti di lavoro, indipendentemente dalle prescrizioni previste dall'agenda ONU 2030.

Chiudo con la questione legata al futuro istituzionale dell'Europa. Penso che il primo passo sia avere una maggioranza nel nuovo Parlamento europeo che voglia costruire un'Europa diversa ma senza buttare via il bambino con l'acqua sporca. Qualche rischio che questa maggioranza sia un po' traballante lo vedo, ma questo dipende dai cittadini europei, ma anche dalle forze politiche europee in base a che campagna elettorale faranno. Se

staremo sui temi europei, se saremo in grado di far capire che questa nuova Europa è a portata di mano solo se facciamo delle scelte abbastanza forti e coerenti con quella che diciamo di voler costruire, ce la potremo fare. In questo processo di costruzione di un'Europa diversa, è fondamentale essere coerenti con le scelte di politica economica e di rapporto con gli altri paesi.

Secondo me è anche il momento, vediamo però come vanno le elezioni europee e quale sarà il nuovo Presidente, per porre al centro dell'agenda nazionale ed europea il fatto che abbiamo bisogno di un salto di qualità. Dicevo prima che non voglio citare Spinelli, ma almeno citiamo Sergio Sabbrini, è il momento di porre sulla discussione il tema di uno sdoppiamento istituzionale. Ci sono alcune cose che o si fanno a livello europeo oppure non siamo in grado di farle. Allora dobbiamo farle con chi ci sta, nel senso che chi è disposto a fare un patto politico, senza poteri di veto, in cui si crea uno spazio di responsabilità politica Europea che fa delle scelte su alcune cose delimitate. Questa discussione la dobbiamo fare, perché è nell'interesse dell'Italia e dell'Europa, che non vuol dire fare un'Europa con due volontà su materie diverse. Con queste cooperazioni rafforzate, si tratta di fare uno zoccolo duro istituzionale di cui su alcune grosse questioni, come quelle che abbiamo citato in questa discussione, stanno in un patto politico in cui c'è un Parlamento che legifera, c'è un'autorità politica legata a quel Parlamento che ha un rapporto fiduciario che prende le decisioni per tutti gli europei su quelle materie, senza invasioni di campo, ma c'è un patto politico chiaro in cui le 2,3 questioni ad esempio Difesa, Polizia, Fisco, coordinato con la politica monetaria; uno zoccolo duro del Pilastro Sociale e gestione dei flussi migratori; questioni che stanno lì e sono il cuore del patto politico di chi ci sta. Se alcuni paesi non ci stanno; gli altri devono gettare il cuore oltre l'ostacolo e costruire insieme questo embrione di una nuova sovranità senza accettare più veti o ricatti incrociati.

CONCLUSIONI

ANGELO COLOMBINI - Segretario Confederale CISL Nazionale



Il 26 maggio, quando andremo a votare, per noi italiani sarà un referendum pro o contro l'Europa.

Ci troveremo di fronte non a un dialogo positivo, ma ad uno scontro di affermazioni strumentali sull'Europa e il suo modo di essere. Certo, il nostro lavoro, sarà un lavoro molto più faticoso; dobbiamo rilanciare il rapporto con i lavoratori e le lavoratrici, anche su questo tema.

La grande fatica è quella di non ridurre tutto ad un tweet, molto superficiale, ma molto più facile per convincere una persona. Dobbiamo rischiare di più, nei luoghi di lavoro sui temi che non sono graditi al sindacato, non per interessi particolari, ma per il bene comune.

Bisogna tornare in mezzo ai lavoratori a parlare di Europa. Un tema particolare, dove la narrazione di alcuni è molto più efficace rispetto alla nostra. Noi abbiamo un'idea di Europa, un'idea di politica, che è anche educativa, dobbiamo impegnarci anche per educare i nostri lavoratori e i cittadini in generale. Lo dobbiamo fare con concretezza, entrando nel merito delle cose perché altrimenti passa il messaggio più semplice, più immediato, ma non necessariamente il più corretto.

L'idea di Europa nasce dopo la seconda guerra mondiale attraverso in particolare tre politici, Adenauer, Schumann e De Gasperi e con la CECA nasce la prima cooperazione economica. La ricostruzione avviene attraverso investimenti, pubblici e privati, ed ha un'idea di produzioni manifatturiere che non tiene adeguatamente in conto delle compatibilità ambientali, della salute e della sicurezza di chi vi opera. L'Italia ha solo un obiettivo: ricostruire. L'Unione europea partì allora con sei nazioni; siamo arrivati a 28, 27 con la Brexit, ma il punto centrale è che per noi l'Europa è sempre stata un riferimento, ma quell'Europa negli anni è andata pian piano trasformandosi e piace sempre meno alle persone. Un'Europa sempre più economico-moneteraria e un'Europa dove i cittadini e i lavoratori sono sempre meno un valore.

Le regole uscite negli ultimi anni per fronteggiare la crisi hanno penalizzato in molti casi i lavoratori, privilegiando il consenso delle agenzie di rating piuttosto che quello dei lavoratori e anche la nostra politica si è adattata. Provate a pensare cosa è successo al sistema bancario; la funzione che hanno avuto nella fase della ricostruzione fino alla fine del secolo scorso. La trasformazione da imprese di credito, che favorivano gli investimenti e quindi la crescita, a strumenti di speculazione finanziaria che, in molti casi, ha strozzato la piccola e media impresa e le famiglie.

Questo significa meno reddito disponibile; questo vuol dire che un certo numero di persone pur lavorando si avvicinano alla soglia di povertà: ed anche in Italia le famiglie che hanno 2/3 figli, sono famiglie che risentono di questa condizione. Su questo problema si deve concentrare l'attenzione delle forze politiche, perché non si può manifestare preoccupazione sul tema delle nascite e non darsi una politica per la famiglia. Qui ci sta un'idea di società.

Sulla questione dei migranti anche noi a livello sindacale abbiamo difficoltà con l'accoglienza, come spesso ci rimprovera il Papa. Un paese che si rispetti, in un'Europa civile che si rispetti, valorizza i percorsi di integrazione, legata anche al fabbisogno di

manodopera oltre che dell'accoglienza. Questo è avere un'idea politica dell'accoglienza e non solo ideologica. Se abbiamo questo orientamento culturale, lo dobbiamo declinare concretamente; altrimenti prevale chi sostiene che ognuno deve stare a casa propria.

Dobbiamo rilanciare tre concetti: accoglienza, solidarietà, unità del Paese. La solidarietà oggi viene considerata un retaggio del passato; una cosa vecchia, la si enuncia in poche occasioni ed in quelle occasioni si conclude con qualche frase di circostanza; non la si concretizza. L'accoglienza si sposa con un atteggiamento culturale di solidarietà. La terza questione è l'unità del Paese.

Non c'è una politica, non c'è una strategia su questi versanti; nella legge finanziaria non si prevede quasi nulla. Certo, con un deficit di bilancio previsto in crescita del 2,4% non ci sono tanti spazi di manovra; però se quel poco che c'è viene utilizzato per fare assistenzialismo anziché investimenti, significa che non c'è un'idea di futuro. Hai soltanto una visione finalizzata al vincere le prossime elezioni. De Gasperi diceva: "uno statista non guarda alle prossime elezioni ma alle prossime generazioni".

Questo vale per la politica ma vale anche per noi; nella società e nelle fabbriche ci dobbiamo stare avendo un'idea di Paese, un'idea di società. Potremmo anche aiutare tutti i poveri del mondo attraverso l'assistenza ma forse dovremmo avere un'idea del lavoro; perché solo con il lavoro, come ha giustamente ricordato anche il Papa, si creano le condizioni di dignità delle persone.

Nel 2015 nella "Laudato sii" il Papa sottolinea che il futuro o è sostenibile oppure è destinato a compromettere il futuro dei nostri figli. L'ONU prima e COP21 poi, si rendono conto dell'emergenza di questo aspetto e l'ONU redige il documento con i 17 goals, in cui povertà, clima, educazione e lavoro assumono un ruolo centrale. Successivamente COP24 definirà un percorso unitario ed io credo che anche l'Europa debba far prevalere questi orientamenti altrimenti si imporrà il modello economico finanziario tecnocratico. Questo è un tema che deve tenere presente lo scienziato come il finanziere, il politico come il sindacalista; si possono avere origini differenti; ma è importante che pur nelle diversità ci si parli e, tenendo conto delle ragioni di tutti, si costruisca un'idea di futuro.

La sostenibilità deve essere un punto di riferimento per tutti. I nostri impianti manifatturieri spesso soffrono di obsolescenza e prima del Piano nazionale Impresa 4.0, avevano un'età media di 15 anni. In Germania l'età media è di 5 anni. Quando un impianto è vecchio produce tre fattori negativi: inquina, consuma eccessiva energia, non è sicuro per i lavoratori che vi operano.

Le nuove tecnologie devono servire anche a superare questi problemi devastanti, l'innovazione prima dell'efficacia produttiva ed economica deve porsi il problema della sostenibilità dell'impatto che questa può generare.

In tal senso bisogna valorizzare la transizione energetica che probabilmente ci legherà per molti anni ancora al gas che, pur essendo fossile, è il combustibile meno inquinante, investendo sui gasdotti come si è fatto in Puglia. Contemporaneamente bisogna proseguire gli investimenti sulle rinnovabili ed iniziare a pianificare seriamente una politica organica sull'economia circolare, che non è un tema solo di Greenpeace o dei Verdi, ma anche del sindacato, perché attraverso l'evoluzione di questa si creeranno nuovi lavori e nuove professionalità. Sono 3 milioni i lavoratori che operano nei cosiddetti settori "green" e sono destinati ad aumentare. Il sindacato deve essere attento a queste evoluzioni, senza abbandonare le altre; un sindacato, una politica ed un Governo serio, devono darsi una visione complessiva dell'evoluzione verso un sistema compatibile ognuno per la sua parte.

Sui temi dell'energia e su altre questioni complesse bisogna avere una visione strategica. Faccio un esempio.

Fincantieri, la nostra più grande fabbrica di produzione di grandi navi, attraverso Leonardo interagisce con i francesi nell'ottica di una difesa comune europea; ma chi gestisce il software, ovvero la conoscenza? Bisogna avere una visione strategica per definire con Francia ed Europa il futuro di questa operazione; perché chi gestirà il software ovvero la conoscenza e chi l'hardware ovvero il solo manufatto non sarà indifferente e non solo per noi. Agli USA interessa un'Europa divisa che non trova accordi di collaborazione anche sulle cose più banali. Proviamo a pensare ai rapporti con la Russia nei confronti dell'Ucraina, tutti contro tranne la Germania; e questo perché? Perché la Germania è interessata al gasdotto russo ed alle sue forniture. Questa è geopolitica e una politica che si rispetti, non può non tener conto degli interessi a volte contrastanti e non tenerne conto; per questo bisogna avere in idea ed una visione complessiva dei temi.

La questione fondamentale tuttavia rimane educarci ed educare su queste problematiche. Dobbiamo rilanciare un nuovo protagonismo in Italia ed in Europa su tutte queste questioni; confrontarci con la politica, aprire nuovi orizzonti che vadano oltre la politica del tweet, la politica del consenso immediato, superficiale e senza prospettive. Dobbiamo confrontarci avendo una visione da proporre e su cui misurarci attraverso un'elaborazione autonoma e lungimirante in grado di influenzare le politiche in Italia come in Europa.



QUALE EUROPA VOGLIAMO?

Un assetto istituzionale più adeguato
Un nuovo rapporto tra Unione europea e Stati
Processi decisionali più efficaci

Introduzione

Ugo Duci

Segretario generale Cisl Lombardia

Il progetto europeo da Maastricht a Lisbona

Franco Chittolina

Presidente di Apiceuropa

Si confrontano

Patrizia Toia

Europarlamentare Pd - vicepresidente Commissione industria, ricerca, energia

Claudio Borghi

Deputato Lega-Salvini Premier - presidente Commissione Bilancio

Dario Violi

Consigliere M5S - Ufficio di Presidenza Consiglio Regione Lombardia

Coordina i lavori

Paola Gilardoni

Segretario regionale Cisl Lombardia

Venerdì

15 febbraio 2019

ore 9.30

sede Cisl Lombardia
via Vida 10, Milano

lombardia.cisl.it

Cisl Lombardia Social

INTRODUZIONE

a cura di UGO DUCI - Segretario Generale CISL Lombardia



Buongiorno a tutte e tutti,

nello scorso mese di dicembre ci eravamo detti che il primo incontro sull'Europa con alcuni esponenti politici sarebbe stato per l'appunto solo il primo di una serie di incontri in cui avremmo volentieri ascoltato e ci saremmo confrontati con gli esponenti delle principali forze politiche che si presenteranno alle elezioni di maggio e oltre che con esperti ed esponenti della società civile.

Lo facciamo quindi anche oggi e lo faremo in futuro come sempre, ascoltando tutti coloro che vorranno accettare il nostro invito senza pregiudizi né preclusioni di sorta, nel rispetto delle opinioni di tutti e dentro un clima ascolto reciproco e di dialogo che sono nel solco della storica intransigente autonomia della CISL da qualsivoglia appartenenza politica.

Proprio per questo, per aver accettato il nostro invito ad essere qui oggi, ringrazio nuovamente di cuore gli Onorevoli Claudio Borghi e Patrizia Toia e il Consigliere Regionale Dario Violi e l'amico Franco Chittolina dei quali siamo interessati a conoscere, parlo in particolare dei tre politici, e capire quali sono le posizioni, le idee, le proposte con cui le forze politiche a cui appartengono, intendono dare il proprio contributo alla costruzione del futuro dell'Europa.

Un futuro dell'Europa come abbiamo detto a dicembre, non può prescindere dalla consapevolezza che siamo reduci dalla più lunga e pesante crisi economica del dopo guerra.

Una crisi che, dopo un'apparente debole ripresa, almeno per il nostro Paese, sembra proprio in queste settimane avere rigurgiti nel segno di una rinnovata stagnazione o, Dio non voglia, di una recessione tutt'altro che impossibile.

Un futuro per l'Europa che per noi della CISL, se vuole proseguire nel cammino di integrazione davanti al mercato, e ai numeri delle logiche esclusivamente economiche e finanziarie, deve ritrovare e rimettere l'affermazione e l'esigibilità dei diritti sociali e tutele delle persone che stabilmente o anche occasionalmente si trovano a convivenze sul nostro territorio.

Un futuro per l'Europa che metta al centro non improbabili e inique decrescite felici, ma una rinnovata inclusività ed un nuovo sviluppo sostenibile.

Un futuro per l'Europa che non che non vincoli di piena e concreta solidarietà tra le diverse realtà territoriali sappia valorizzare le comunità regionali e locali, anche riconoscendo ad esse utili spazi di autonomia politica e amministrativa e finanziaria.

A questo proposito siamo davvero curiosi di sapere il vostro pensiero sulla questione della maggiore autonomia per la Lombardia, il Veneto e l'Emilia Romagna che a quanto leggo, ieri sera al Consiglio dei Ministri, sembra aver avuto una brusca frenata per le riserve e le contrarietà, a partire dal metodo, del M5S qui rappresentato dal Consigliere Violi.

Infine, un futuro per l'Europa, che consideri un imperativo categorico il dovere della nostra generazione di consegnare ai millennials europei, ma anche ai cittadini europei che non sono ancora nati, un'Europa che abbia realizzato il senso originale della sua costruzione, della sua realizzazione, qual'è disciplinato nel Trattato costitutivo dell'Unione Europea e

che non mi pare superfluo ricordare nelle parti salienti dell'Art. 3 come si fece anche in apertura anche a dicembre, e ricordiamo anche oggi; il Trattato dell'Unione Europea all'art.3 recita:

1. L'Unione si prefigge di promuovere la pace, i suoi valori e il benessere dei suoi popoli.
2. L'Unione offre ai suoi cittadini uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia senza frontiere interne, in cui sia assicurata la libera circolazione delle persone insieme a misure appropriate per quanto concerne i controlli alle frontiere esterne, l'asilo, l'immigrazione, la prevenzione della criminalità e la lotta contro quest'ultima.
3. L'Unione instaura un mercato interno. Si adopera per lo sviluppo sostenibile dell'Europa, basato su una crescita economica equilibrata e sulla stabilità dei prezzi, su un'economia sociale di mercato fortemente competitiva, che mira alla piena occupazione e al progresso sociale, e su un elevato livello di tutela e di miglioramento della qualità dell'ambiente. Essa promuove il progresso scientifico e tecnologico.

L'Unione combatte l'esclusione sociale e le discriminazioni e promuove la giustizia e la protezione sociali, la parità tra donne e uomini, la solidarietà tra le generazioni e la tutela dei diritti del minore.

Essa promuove la coesione economica, sociale e territoriale, e la solidarietà tra gli Stati membri.

Essa rispetta la ricchezza della sua diversità culturale e linguistica e vigila sulla salvaguardia e sullo sviluppo del patrimonio culturale europeo.

4. L'Unione istituisce un'unione economica e monetaria la cui moneta è l'euro.
5. Nelle relazioni con il resto del mondo l'Unione afferma e promuove i suoi valori e interessi, contribuendo alla protezione dei suoi cittadini. Contribuisce alla pace, alla sicurezza, allo sviluppo sostenibile della Terra, alla solidarietà e al rispetto reciproco tra i popoli, al commercio libero ed equo, all'eliminazione della povertà e alla tutela dei diritti umani, in particolare dei diritti del minore, e alla rigorosa osservanza e allo sviluppo del diritto internazionale, in particolare al rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite.
6. L'Unione persegue i suoi obiettivi con i mezzi appropriati, in ragione delle competenze che le sono attribuite nei trattati.

Per la CISL, o si parte da qui, o non si parte.

INTERVENTI

PAOLA GILARDONI - Segretario Regionale CISL Lombardia



L'Europa talvolta viene percepita come soggetto istituzionale lontano dai suoi cittadini che eleggono un Parlamento europeo con rappresentanti eletti su liste nazionali, i cui poteri si devono coordinare con quelli degli Organi espressi dai Governi degli Stati membri: la Commissione Europea, e il Consiglio Europeo. L'Unione Europea ha infatti una struttura istituzionale unica e complessa nel suo genere.

Mentre le priorità generali dell'UE sono fissate dal Consiglio europeo, che riunisce i leader politici a livello nazionale ed europeo, l'iniziativa legislativa è in capo alla Commissione Europea (i cui membri sono nominati dai governi nazionali). Sono poi il Parlamento e il Consiglio dell'UE (in cui siedono i rappresentanti dei governi) che esaminano le proposte della Commissione e propongono emendamenti al fine di poter giungere all'adozione di comune accordo.

Le scelte dell'UE sono l'esito di procedure decisionali ma anche di politiche che derivano dai rapporti di forza e compromessi fra gli Stati membri.

Le prossime elezioni rinnoveranno il parlamento. Potranno rappresentare occasione per una riflessione su una revisione dell'architettura e della strumentazione delle istituzioni.

Nel secondo incontro abbiamo invitato Franco Chittolina, presidente di A.P.I.C.E. Europa, l'Onorevole Patrizia Toia, europarlamentare del PD, l'Onorevole Claudio Borghi della Lega, il consigliere regionale di Regione Lombardia Dario Violi del M5S, a partire da una riflessione circa l'adeguatezza dell'assetto istituzionale dell'Europa a quasi 27 anni dal trattato di Maastricht.

Il trattato di Maastricht venne firmato nel 1992, tre anni dopo la caduta di Berlino, in una fase in cui si stavano predisponendo le condizioni per uno sviluppo economico globale.

La crisi che è seguita dal 2008 ha profondamente cambiato lo scenario ed evidenziato l'inadeguatezza degli strumenti di natura esclusivamente economica per poter affrontare le successive difficoltà: dalla crisi dei debiti sovrani alle esigenze di competitività sui mercati internazionali, nel contesto di una nuova guerra commerciale tra USA e Cina, come il contrasto al terrorismo internazionale.

Ci sono grandi questioni che richiedono modelli di governance complessi, che devono tenere conto delle interazioni economiche, commerciali e sociali che legano i destini delle popolazioni dei diversi paesi, come i temi della sostenibilità ambientale, l'evoluzione tecnologica, i flussi migratori.

A dinamiche globali risulta sempre più difficile rispondere con politiche nazionali.

Potrebbe essere ora necessario avviarsi verso una revisione dei trattati che porti a completare l'integrazione economica, ripensando un nuovo rapporto tra le diverse

sovranità, quelle nazionali e quella continentale, anche nella prospettiva di rendere più vincolanti le decisioni in tema di politica estera, di difesa, politica migratoria, fiscale e sociale.

Dopo una fase di ripresa degli ultimi anni, la Commissione Europea ha rivisto le stime di crescita. Pesano le incertezze internazionali e la Brexit.

L'attività economica ha subito una frenata nella seconda metà del 2018 a seguito del rallentamento della crescita del commercio mondiale, in un contesto in cui la fiducia è minata dall'incertezza e il prodotto in alcuni Stati membri ha risentito negativamente di fattori interni temporanei quali perturbazioni nella produzione automobilistica, tensioni sociali e incertezze della politica di bilancio.

A febbraio 2019, il PIL della zona euro dovrebbe crescere dell'1,3 % nel 2019 e dell'1,6 % nel 2020 (previsioni d'autunno: 1,9 % nel 2019 e 1,7 % nel 2020).

Il rallentamento deriva dal calo della produzione industriale, dall'incertezza derivante dallo scenario demografico, che pone la questione della sostenibilità dei sistemi di welfare. Preoccupa inoltre l'impatto dell'evoluzione tecnologica circa gli effetti conseguente sul piano occupazionale.

In tema di protezione sociale, il bilancio europeo ha riservato risorse crescenti per combattere povertà e disoccupazione (si pensi ai programmi e misure finanziate con i Fondi Sociali Europei). Molte riforme nazionali nel campo delle pari opportunità, dei congedi parentali, della sicurezza sui luoghi di lavoro, delle tutele per i precari sono state decise a Bruxelles. In molti Paesi membri la Ue ha favorito l'introduzione degli schemi di reddito minimo garantito. La «dote lavoro» della Regione Lombardia è in parte finanziata proprio dalla Ue.

Facendo tesoro di quanto abbiamo vissuto con la crisi globale del 2008-2009 e poi di quella dell'euro 2011-2012, si potrebbe valutare l'opportunità, a fronte di bisogni sociali comuni ai diversi paesi europei, di iniziare a condividere alcuni rischi sociali nella prospettiva di delineare politiche nazionali ed europee finalizzate ad un percorso di costruzione di schemi di protezione sovranazionali.

FRANCO CHITTOLINA - Presidente A.P.I.C.E. Europa

Credo mi tocchi essenzialmente ricordare il periodo di storia per l'Unione Europea relativo ai venti anni che ci separano dal Trattato di Maastricht a quello di Lisbona.

Sono venti anni in cui sono capitate molte cose. Sono venti anni che è utile ripercorrere rapidamente perché la memoria fa bene in questo periodo smemorato, in cui ci si dimentica cosa era l'Europa prima della Comunità europea: l'Europa delle guerre.

Che cosa è stata l'Europa prima della Comunità Europea, prima dell'Unione del '92 e che cosa è l'Europa oggi?

Concentriamo un momento su quei vent'anni che sono stati molto importanti per capire cosa è stata l'Europa di ieri e più ancora per provare ad anticipare l'Europa di domani. Fa bene la memoria, perché come scrive Victor Hugo "la porta del futuro si apre con la chiave del passato".

Se vogliamo cercare di capire qualcosa su quello che potrebbe capitare negli anni che verranno e all'indomani della prossima consultazione europea, fa bene fare un passo indietro, ma non troppo lontano. Lo facciamo in quei vent'anni che vanno dal 1989, anni importanti per la storia dell'Europa fino a quel 2009 quando, con qualche fatica, entra in vigore il Trattato di Lisbona. Questi sono i venti anni su cui vorrei invitarvi a riflettere ma essenzialmente per capire cosa potrebbe venire dopo. Di questi venti anni ho scelto dieci date. Le ripercorro per ricordarvi che sono capitate molte cose, alcune che tendiamo a dimenticare, condannandoci a non capire la situazione in cui siamo e quella verso cui stiamo andando.

Non c'è bisogno di ricordare l'importanza del 1989, l'abbattimento del muro di Berlino, non del crollo del muro di Berlino: non è venuto giù come il ponte Morandi, è venuto giù perché è stato abbattuto, perché c'era voglia di democrazia in Europa, forse di più di quanto ce ne sia oggi: cerchiamo di non dimenticarlo.

E poi il 1990, l'unificazione tedesca, un avvenimento di grandissima importanza di cui ancora oggi forse non abbiamo ancora misurato le conseguenze.

Nel 1991 la dissoluzione dell'URSS; nel 1992 il Trattato di Maastricht. Il 1992 è un anno molto importante: l'Europa definisce il suo futuro prendendo spunto da quello che è avvenuto negli anni precedenti: l'Unione matura un nuovo progetto, ha delle ambizioni che per la verità non porta a compimento come avrebbe dovuto e potuto; è l'anno del Trattato di Maastricht con due grandi messaggi; uno lo ricordiamo magari per criticarlo, magari per dire che non è stato un momento felice, oppure un disegno incompiuto: la nascita della moneta unica, l'euro.

Nel 1992 il Trattato di Maastricht avvia a compimento un disegno antico che era già di Monet negli anni '50, che fu di Werner negli anni '70 che divenne più tardi il progetto di unione monetaria, economico/monetaria di Jacques Delors.

Prende forma in quell'anno, in una misura forse insufficiente, ma tale comunque da generare una svolta nell'Unione Europea: l'art.8 del Trattato di Maastricht, ripreso nel Trattato di Lisbona, tiene a battesimo la cittadinanza europea.

Il tema della cittadinanza europea è un tema poco sviluppato. Purtroppo poco ricordato; è



il momento in cui nei nostri paesi marcati dalle tradizionali sovranità nazionali spessano l'identificazione tra nazionalità e cittadinanza. E' qualcosa che potrà essere molto fecondo in futuro, per ora non ha prodotto grandi cose, però dobbiamo ricordarcelo. E' nel patto sottoscritto a Maastricht e ripreso a Lisbona; è un tema fondamentale quanto l'Euro.

Il 1995 è l'anno dell'allargamento a nord (Austria, Finlandia e Svezia), non fu un allargamento con grandi problematiche e arriviamo nel 2001, quando a Nizza viene riformato il Trattato, un Trattato che oggi forse, comprensibilmente, nessuno ricorda più. E' un Trattato che avrebbe dovuto preparare l'allargamento ad est; ebbe dei risultati praticamente nulli; fu anche l'occasione in cui venne firmata, nottetempo, la carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea.

Ma cominciava anche a venire meno quella simpatia, quell'impegno per i diritti che aveva avuto grandi sviluppi negli anni precedenti e che si è andato molto raffreddando insieme con il valore della solidarietà.

Poi il 2004, con il grande allargamento ad est; il 2005, anno non proprio felice per l'Unione europea, quando venne rigettato da due paesi fondatori, Francia ed Olanda, il progetto di Costituzione europea.

Il 2008 è l'anno della crisi finanziaria che abbiamo importato da oltre Atlantico.

Negli ultimi anni da quelle sponde abbiamo importato non proprio le cose migliori; e poi finalmente il 2009 quando entra in vigore il Trattato di Lisbona. E' un Trattato attualmente in vigore, è ricco di progresso rispetto ai precedenti. E' un Trattato che riprende in parte rilevante il progetto di Costituzione europea; è un buon Trattato, con il difetto di essere arrivato un po' tardi.

I Trattati richiedono molto tempo, procedure complicate, richiedono ratifiche parlamentari, alcune referendarie, in genere si scontrano con qualche ritardo. Entra in vigore tardi a crisi già scoppiata, elaborato quando di crisi non c'era ancora sentore.

Di cose importanti ho ricordato solo qualche successo in casa nostra.

Ma l'Unione Europea non è un'isola felice, non è un'isola al riparo dalle onde che vengono da fuori e le onde venute da fuori sono state brutte.

Sono stati gli anni della crisi della ex Jugoslavia, gli anni della guerra in Iraq, delle continue tensioni nel Medio Oriente; quelle che hanno prodotto un'ecatombe di persone, di flussi migratori che oggi tutti conosciamo.

Questi venti anni ci hanno consegnato un'Unione in progressivo mutamento; prende vita l'Unione mutata nel tempo e talvolta adattandosi ai mutamenti, talvolta non cogliendone le opportunità. Un'Europa che nel frattempo dai 12 Paesi membri dell'89 è diventata di 27 Paesi, però ha anche registrato oltre a questa grande estensione geografica un significato politico: quello dell'unificazione continentale, ma ha anche registrato un progressivo raffreddamento dello spirito comunitario che aveva alimentato i primi 40 anni del processo di integrazione.

Per la verità con crescenti contrasti a partire dal 1973, quando abbiamo accolto il primo allargamento alla Gran Bretagna, consentendole di stare con un piede dentro ed uno fuori e speriamo adesso di non consentirle con Brexit di starsene con un piede fuori ed uno dentro.

E' venuto il momento della chiarezza: dobbiamo sapere chi vuole fare l'Unione Europea e chi non la vuole fare; chi non la vuole è libero di non farla!

Bisogna capire quale potrebbe essere quel disegno per darle velocità, magari velocità

differenziate se necessario per andare avanti. Non c'è molto da inventare: già l'euro è una scelta di 19 Paesi.

L'accordo di Schengen non è stato sottoscritto da tutti i Paesi dell'UE; alcuni paesi dell'Unione Europea sono nella NATO, altri non lo sono; non esiste l'Europa, esistono diverse Europee; a questo punto bisogna capire chi vuole l'Europa politica. Questa è la sfida che si apre per gli anni a venire.

Ho già detto che nell'89 erano grandi le ambizioni dell'Unione Europea, si sono molto indebolite; l'Unione Europea ha perso negli anni molte occasioni.

Ne cito soltanto due: nel 1954 quando non riuscimmo a creare la Comunità europea della difesa (CED) di cui oggi avremmo enormemente bisogno e che dal 1954 ad oggi non siamo riusciti a costruire, restando oggi in balia di chi, come Donald Trump, dice che l'Unione europea è obsoleta e se si vuole la NATO bisogna pagare di più o non serve a niente.

Di occasioni ne abbiamo mancata un'altra importante nel 2005 con il progetto di Costituzione europea ed è stata la Francia in entrambe le occasioni in nome della sua sovranità a mandare a fondo i due progetti. Nel 2005 accanto alla Francia si è schierato anche un altro Paese fondatore, l'Olanda.

Poi siamo riusciti nonostante questo, ad introdurre degli elementi importanti nel Trattato di Lisbona, che agganciò con valore vincolante la Carta dei diritti fondamentali nel 2009, adottata nottetempo a Nizza per non spaventare il governo britannico.

Vorrei concludere proponendo ai nostri ospiti, che hanno la responsabilità di rappresentare importanti forze politiche in Europa, qualche spunto di riflessione per i giorni a venire, per il dopo elezioni di maggio, dopo tutto quello che di buono è successo in questi settanta anni di vita del processo di integrazione europea.

Direi che la priorità assoluta tra tutte è quella di rinnovare il dialogo con i cittadini.

Bisogna ridare la parola ai cittadini perché siano loro a disegnare la progettualità per la futura Unione Europea. Questa Unione è nata da un disegno geniale per tanti aspetti, ma ha anche fatto il suo tempo ed è arrivata al capolinea; deve rivedersi e rafforzare una democrazia sicuramente in crisi.

E' importante anche il rafforzamento dell'impianto della moneta unica; abbiamo avuto un patto di stabilità con regole più flessibili, ma ancora da rivedere. Disse Romano Prodi, Presidente della Commissione di allora, che "non era un patto di stabilità, ma un patto di stupidità". Forse è ora di pensare a quelle parole; questo impianto di moneta unica deve essere rafforzato da una politica economica comune; forse con un ministro delle Finanze europeo; un ministro del Bilancio europeo; ma non sarà facile.

Bisogna imparare dalle occasioni perdute e rimettere in cantiere una politica di difesa comune, con calma e saggezza; un processo costituzionale europeo, con tempi lunghi ovviamente ma con un orizzonte da tenere d'occhio, cominciando col dare applicazione più compiuta al Trattato di Lisbona. Cito quello delle cooperazioni rafforzate; quello che ci consente, a determinate condizioni vincolanti, di procedere su nuove politiche senza dover attendere che tutta la comitiva si muova, lasciando i Paesi di Visegrad a frenare; spiace intanto che l'Italia non sia nella cooperazione rafforzata dei nove paesi che si sono avviati verso una complicata e difficile politica della sicurezza comune e della difesa.

Se necessario, non c'è da spaventarsi a riprendere il disegno di un'Europa a più velocità; dove ognuno scelga la propria velocità e poi la rispetti, evitando di fare come la Gran Bretagna di stare con un piede dentro ed uno fuori.

A questo punto tornano di grande attualità i principi del Trattato: ci sono delle grandi affermazioni, generosissime, ma molte ancora da mettere in pratica.

Diceva Mark Twain: “appoggiatevi forte sui principi così finiranno per cedere”. A forza di declamare i principi li abbiamo logorati. Andavano applicati, in particolare il principio fondamentale dell’Unione che è quello della solidarietà. È la parola centrale, è quello che doveva animare le politiche di accoglienza, ma che doveva anche ispirare le politiche di bilancio europeo. Lo voglio dire qui, alla vigilia del negoziato sul bilancio 2021-2027; poi non se ne farà nulla fin dopo le elezioni; non se ne farà nulla fino alla prima nomina dei vertici comunitari. Evidente, il tema è troppo delicato, ma vogliamo dire fin d’ora che il valore della solidarietà si traduce in un miserabile bilancio europeo di meno dell’1% della ricchezza dell’Unione Europea? Perché è bello evocare la solidarietà, ma bisogna metterci le risorse.

E’ venuto anche il momento di riconfigurare le Istituzioni Europee, renderle più leggibili a chi capisce e, più ancora, raccontare ai meno esperti come funzionano le Istituzioni. E’ anche venuto il momento di cambiare qualche denominazione, chiamare il Parlamento dell’Unione la Camera dei popoli; chiamare il Consiglio dei Ministri il Senato degli Stati; chiamare la Commissione europea il Governo dell’UE. Forse i cittadini capirebbero più facilmente di chi sono le responsabilità, perché stiamo vivendo una fase di grande rischio per le nostre democrazie e il rischio cresce anche quando non si rispetta un principio elementare di ogni democrazia ovvero sapere chi risponde di cosa. Non è più complicato di tanto non è più complicato di questo: non si può tornare a casa, nella propria capitale (e non si tratta solo di Roma), a dire che ce l’ha ordinato l’Europa; bisogna capire chi ce lo ha ordinato in Europa. In particolare in questa stagione di deriva intergovernativa dove le decisioni si prendono, e più spesso non si prendono, al Consiglio dei Ministri e al Consiglio Europeo dove i responsabili ultimi sono i governi nazionali.

Credo che queste cose bisogna dirle con chiarezza perché i cittadini sappiano con chi hanno a che fare e chi è responsabile di che cosa; è una regola banale: E poi c’è bisogno di una nuova classe dirigente magari un po’ più giovane, più competente perché non è contraddittorio essere giovani e competenti. Si potrebbe provare a mettere insieme le due cose, qualcuno che abbia una visione politica ma sappia anche manovrare quella situazione veramente complessa che è la macchina dell’Unione Europea in attesa che venga semplificata: io credo che questa cosa possa aiutare l’Unione Europea a svoltare; ne ha un gran bisogno. Non sono tra quelli che pensano che il 26 maggio sarà per l’Europa quello che per l’Italia è stato il 1948, ma sarà sicuramente importante per il nostro futuro.

Direi ancora una cosa molto semplice: Chesterton, scrittore inglese convertito diceva della Chiesa cattolica che è una grande pazienza: anche l’Europa è una grande pazienza, come quella che bisognerà avere nei mesi e anni che verranno quando continueremo a costruirla, e bisogna anche imparare dalla Chiesa cattolica che oltre ad essere paziente, si è dotata di un catechismo per alfabetizzare i suoi credenti e fare nuovi proseliti.

Credo sia venuta l’ora di alfabetizzare di nuovo i cittadini europei.

PATRIZIA TOIA – Deputata al Parlamento Europeo del Partito Democratico
Vicepresidente Commissione Industria, Ricerca, Energia



ESTRATTI INTERVENTO

L'azione di formazione e discussione è veramente importante perché tanti dei difetti che vengono attribuiti all'Europa nascono dalla scarsa conoscenza di come stanno le cose ed altre volte, se conosciute, si potrebbero legittimamente criticare cose che lo meriterebbero realmente.

Capire dove stanno le responsabilità è una regola fondamentale in democrazia; qualunque sia la nostra posizione politica, è importante capire chi ha fatto e chi non ha fatto le cose per attribuire la giusta responsabilità. Questa Unione Europea ha bisogno di essere conosciuta; non è così complicata sebbene l'architettura sia un po' datata e a volte c'è un po' troppa burocrazia. Il concetto di cittadinanza ha bisogno innanzi tutto di essere vissuto e capito. Per sentirsi parte di qualcosa, prima bisogna conoscere, capire ed anche essere protagonisti e partecipi delle cose buone che spesso non sono conosciute e di quelle meno buone che devono essere cambiate, ma che sono parte di questa Unione Europea.

Come dicevamo prima, l'architettura costituzionale è sì complicata ma anche comprensibile. Il Trattato di Lisbona ha bisogno di essere in parte stressato, usato fino in fondo, anche se è una forma ridotta rispetto al progetto Costituzionale bocciato come si è detto con i due referendum a causa della paura del famoso idraulico polacco. Chi ha visto idraulici polacchi dalle nostre parti ad insidiarci? Altri sono i fenomeni dell'economia, non li sottovaluto intendiamoci, anzi, semmai sono le nostre imprese che sono andate là. La paura dell'invasione dell'idraulico polacco però ha bloccato il processo Costituzionale non nei paesi di Visegrad, ma in due paesi fondatori.

Allora quell'architettura che è stata ridotta, poi incorporata, istituzionalizzata, anche nella parte dei diritti esigibili, il famoso Trattato dei Diritti Fondamentali, ha un valore fondamentale. C'è una Corte di Giustizia Europea, ci sono valori che se facciamo il raffronto con la nostra Costituzione sono molto simili. Oggi hanno bisogno di essere veramente attuati. Non sono appassionata dell'Europa a due velocità, ma mi rendo conto che se non vogliamo procedere col passo del più lento, che non è lento solo perché ha un grado di maturazione più lento e va aiutato, ma frena deliberatamente il processo, allora devono partire le cooperazioni rafforzate, con la possibilità di lasciare aperta la porta per consentire a chi arriva con ritardo di poter entrare, però con anche la possibilità di andare avanti con chi è intenzionato a fare di più.

I Trattati hanno bisogno di essere rivisti. Il dibattito su un'Unione Europea più forte è aperto, le proposte ci sono: rafforzamento del Parlamento eliminando il principio dell'unanimità che blocca i processi decisionali; una forma più snella a tutta la Costituzione; politicizzare la Commissione attraverso il processo dello "spitzekandidaten", per cui i partiti politici alle elezioni dichiarano prima, se avranno la maggioranza, chi sarà il Presidente della Commissione, questo sarebbe un modo per far capire che dietro alla compagine ci sono dei programmi condivisi da una maggioranza.

La politica dell'Unione non si fa solo a Bruxelles o a Strasburgo; la fanno gli organi come la Commissione, la fanno i Parlamentari che stanno lì quattro giorni alla settimana e poi tornano nel loro paese, perché è al loro paese che rispondono, agiscono là in nome e per

conto del loro paese. I parlamentari che passano il loro tempo solo in Italia, chiedetevi se svolgono bene il loro lavoro se non sono mai là. La politica europea la fanno anche gli Stati europei, i Governi, i Presidenti del Consiglio o della Repubblica a secondo dell'Ordinamento Nazionale.

Del Trattato di Dublino vogliamo abolire il collo di bottiglia che rende difficile la politica sull'immigrazione, laddove si dice che quando arriva un extra-comunitario richiedente asilo, la responsabilità della gestione del riconoscimento della pratica di idoneità dello stato di rifugiato è del paese di primo arrivo. Basta guardare la cartina geografica dell'Europa per capire quanto la geopolitica conti in queste cose. Questo vincolo è sbagliato, va sciolto. Abbiamo tentato con il Governo Italiano di allora e con la Commissione di fare un piano di redistribuzione, ma è un piano senza base giuridica vincolante. Il problema è dare una base giuridica.

Con la riforma del Trattato di Dublino si sarebbe detto: se arriva in Italia un rifugiato, non lo butti a mare, però da lì scatta una responsabilità condivisa, non solo in questa fase, non solo con i fondi già stanziati, ma una responsabilità diretta comunitaria con una ripartizione obbligatoria diretta secondo parametri precedentemente concordati e non come ora che ad ogni sbarco parte l'asta su base volontaria. Questa modifica del Trattato il Parlamento lo ha preparato con una grande maggioranza di consensi; se fossero passati, la direttiva o il regolamento avrebbero avuto base giuridica vincolante e non avremmo avuto stati che possono rifiutarsi.

Nel nostro meccanismo legislativo, che non è così astruso, la Commissione propone e poi Parlamento e Consiglio lavorano contemporaneamente. Il Parlamento approva e vota la sua revisione, il Consiglio approva il suo testo condiviso e comincia poi il trilogico con sedute che vanno dalle due del pomeriggio alle due di notte. Quando arriva il testo comune, il Parlamento lo approva ed è legge. A questo punto lo devono recepire i Parlamenti Nazionali, come per tutte le leggi europee, diversamente dai regolamenti che diventano operativi in automatico. Questo passaggio è importante per far capire che quando si sente dire che l'Europa non ci aiuta e che il Trattato di Dublino non è stato riformato, è falso, è stato il Consiglio che non lo ha approvato. Nello scorso giugno, l'Italia nella sua prima uscita a livello di Consiglio è tornata a casa con le ricollocazioni volontarie, dicendo che Dublino andava sotto il tavolo. L'altro giorno si è detto che lotteremo per Dublino, ma io non accetto che si dica che il Parlamento non ha fatto la riforma di Dublino, la responsabilità è del Consiglio cioè degli Stati e dei Governi, compresa l'Italia che non è riuscita a portare a casa la modifica.

Io dico che bisogna criticare anche l'Europa se non si fanno cambiamenti strutturali, ma prima dobbiamo decidere se vogliamo stare in Europa o no. Capire i valori, capirne l'utilità, attribuire le giuste responsabilità; la riforma dell'Unione si farà solo se si decide di rafforzarla, di renderla davvero efficace per risolvere i problemi che riguardano le persone, la dimensione sociale, il lavoro.

L'economia dell'Unione è integrata; è vero che esiste un tema legato ai livelli di sviluppo delle grandi economie che sono divergenti, ma il problema è che è mancata la politica economica comune. Se c'è stata una politica economico/monetaria, non c'è stata una politica europea integrata che doveva correggere le divergenze, doveva avvicinare i sistemi, avvicinare i paesi e i territori. Qualche strumento è stato messo in campo. Pensiamo a tutta la politica di coesione, in alcuni casi usata non bene, e in altri casi però spesa molto bene, per esempio la Polonia ha cambiato la faccia del paese con i fondi strutturali perché ha fatto coesione a partire dalle Regioni più sviluppate ma anche a sostegno delle regioni più deboli perché i fondi strutturali non vanno solo alle regioni sotto-

sviluppate. Lì c'è stata coesione nel paese nella consapevolezza che non ci possono essere regioni troppo forti ed altre troppo deboli.

Noi siamo per dare legittimità al Parlamento se si rifà il Trattato.

Quando parlo di essere europei, non nego di essere a Milano, in Lombardia, ma tutto questo è Europa, non solo dal punto di vista geografico. Europa vuol dire cittadinanza, istituzione, appartenenza, anche con la voglia di cambiarla anche radicalmente. L'Unione economica è fondamentale, noi abbiamo fatto l'unione economico/monetaria che nel progetto originario era un'Unione politica. Chi conosce la storia dell'Europa sa che è andata così, Delors non è venuto tardi, ha fatto tutta la parte sociale e culturale; se poi è arrivato Barroso che in quegli anni ha costruito una deriva conservatrice, di destra per dirla all'italiana, la colpa non può essere colpa della parte avversa. Si pensava di partire con l'Unione che doveva essere di integrazione politica e non solo di mercato. L'Unione Europea è vero che si basa sulla competitività, ma dentro un'economia sociale di mercato ed io rivendico dal 2014 di aver riesumato questa definizione di economia sociale di mercato mentre altri si riempiono la bocca ma non hanno fatto niente.

Tornando all'assetto istituzionale, si è pensato forse che partendo prima dalla moneta e dall'integrazione del mercato interno, sarebbe poi arrivato il resto, probabilmente si pensava che in alcuni paesi dittatoriali l'integrazione economica avrebbe sensibilizzato i cittadini dell'altra parte del mondo, che c'è la libertà, il benessere. Non è andata così, studiamo la storia di questi paesi che hanno ostacolato il processo di integrazione politica. Sono prevalsi gli interessi nazionali, certamente ha sofferto questa parte dell'integrazione, ma dobbiamo dire se la vogliamo o no un'Europa intesa come istituzione comunitaria e non solo geografica. Se vogliamo che prosegua l'integrazione politica allora dobbiamo fare riforme di un certo tipo, anche restituendo ai paesi e alle regioni pezzi di sovranità. L'Europa sta dialogando con i territori e le regioni, perché capisce che la politica la fai con i territori, con i soggetti che ci sono.

Io penso che dovremmo rafforzare l'integrazione a 27, considerando fuori la Gran Bretagna, con le cooperazioni rafforzate ovvero passi avanti per quelli che vogliono fare di più. Però dobbiamo completare la parte economica; è indispensabile, ci vuole qualcuno che faccia la convergenza economica, decidendo dove devono andare gli investimenti, non solo per aiutare i paesi più disastrati, ma per far crescere assieme l'Europa. Noi abbiamo fatto la famosa flessibilità, l'abbiamo ottenuta in questi anni lottando, non ce lo ha regalato nessuno. Abbiamo votato Junker su tre condizioni: investimenti, flessibilità, Europa sociale. Con l'Europa sociale, il dumping tra lavoratori potrebbe essere superato, ma andate a vedere chi sono le forze politiche ed i paesi che si oppongono a questo.

Queste cose si possono fare non stando fuori e criticando, ma con il lavoro e la fatica quotidiana, facendo squadra tutti insieme. Dobbiamo incrementare l'integrazione economica che vuol dire per la zona euro una capacità di integrazione più responsabile, con una capacità di investimenti forti. L'Italia dopo la Spagna è quella che ha maggiormente beneficiato dello sportello per le PMI che ora dobbiamo salvare, Lombardia ed Emilia sono le regioni maggiormente beneficiarie del sostegno ai piccoli progetti di innovazione digitale.

Come dicevo, ci sono sicuramente cose da migliorare, ma vogliamo dare atto all'Unione che durante la crisi del 2011 ha detto no alla speculazione che minacciava gli Stati con un bilancio debole? E' stato Draghi che dicendo "faremo tutto il possibile", anche se in realtà doveva essere l'Unione a muoversi. Il Presidente degli USA avrebbe mobilitato la Federal Reserve, purtroppo l'Unione Europea non aveva gli strumenti per sbarrare la strada. Ci voleva il Consiglio che, presa la decisione, doveva tornare a casa e farlo approvare, così

sono passati 2/3 mesi ed intanto la speculazione ha fatto quello che voleva. Vogliamo correggere tutto quello che manca o è sbagliato; non sarà il '48 ma sarà certamente un cambiamento, perché vogliamo cambiarla per andare avanti in modo più soddisfacente.

Sul tema dei diritti sociali derivanti da risorse europee, bisogna fare un passaggio sul bilancio dell'Unione. Sul bilancio, da noi spesso salta fuori questa storia della contribuzione netta, si dice che siamo i finanziatori dell'Europa, ma sui contributi nazionali al bilancio comunitario ci sono dei parametri in base ai quali ogni Paese paga una quota. Adesso è uscita anche la Gran Bretagna che era anch'essa un contributore netto. Nella proposta di bilancio per i prossimi 7 anni con il quadro finanziario pluriennale si vogliono fare nuove politiche sulla difesa, sull'immigrazione, sulla ricerca, sull'intelligenza artificiale, sulle nuove batterie per una mobilità sostenibile. Se non c'è uno sforzo comune, i singoli paesi, anche i più forti, non ce la farebbero. Per rafforzare queste nuove politiche, si chiede di aumentare il bilancio dell'1%. Purtroppo non si riuscirà a negoziarlo in tempo, però sarebbe utile capire i vari Paesi che posizione hanno. A questo proposito, io non ho capito l'Italia che posizione ha. Essere contributore netto è una posizione scomoda, a nessuno piace votare di prendere meno di quanto versa, però guardate che è anche colpa nostra, non si può puntare sempre l'indice contro l'Europa, quando spesso l'indice dovremmo puntarlo verso di noi.

Ci sono fondi che vengono ripartiti in base a certi parametri, c'è un negoziato tra gli Stati; quelli non li puoi modificare, devi solo negoziare politicamente per avere il massimo. Ci sono altri fondi che sono aperti, paradossalmente potremmo prendere il 100%, cosa che non succede; penso per esempio ai fondi per la ricerca e l'innovazione. I fondi di programma sono aperti, dobbiamo imparare ad usare il bilancio dell'Unione. Per avere un ritorno uguale alle nostre capacità contributive dobbiamo fare sistema; io sono convinta, visto che faccio parte della Commissione Industria e Ricerca, che sulla ricerca potremmo avere di più se fossimo là come sistema. Non è tanto avere dipendenti là, ma se ci presentassimo con la forza di un sistema di ricerca lombardo e non come singolo istituto, avremmo una capacità superiore a quella che attualmente mettiamo in campo. Sono stata al Politecnico e mi hanno detto: "se non ci fossero i fondi europei a darci una mano...". I fondi, le borse Marie Curie, le borse per gli studenti dell'European Council, impariamo ad essere un paese che da contributore netto diventa contributore paritario e facciamo la nostra parte. Magari la Lombardia è più avanti rispetto ad altre regioni, ma di fatto siamo anche noi che perdiamo opportunità, dobbiamo anche spiegare che i fondi ci sono ma non vengono spesi e tornano indietro.

Un piccolo inciso storico; quando si è tentati di trattenere qualcosa dei fondi europei, non sempre si è fatto nell'ottica di sottrarre alle regioni forti. Faccio un esempio: 6/7 anni fa, nell'ultima programmazione abbiamo messo il digitale e la ricerca nelle possibilità di utilizzo dei fondi europei. Analizzando le cose con i colleghi italiani in commissione, ci siamo accorti che l'applicazione del digitale regione per regione senza un minimo di coordinamento non ha consentito al nostro paese di fare un passo avanti nello scoreboard digitale per le infrastrutture. Mettere le regioni intorno ad un tavolo e dargli i soldi, magari con l'ausilio di quelle più brave e competenti, ha fatto sì che l'Italia nelle infrastrutture digitali è salita di qualche gradino e questo perché le risorse sono state usate in modo coordinato. Peraltro sul 5G abbiamo 5 sperimentazioni, l'Europa ne chiedeva 1 per Paese, il Governo precedente, il Governo Renzi, ne aveva presentate 5, superando qualche ritardo sulle infrastrutture digitali.

Ho visto la ricerca che ha fatto il Prof. Ferrera che farò presentare in Parlamento; bisogna fare un'Unione sociale europea, basta parlare di dimensione sociale come abbiamo fatto fino ad ora. Questa volta, quando inseriremo le questioni sociali fondamentali, andremo a

vedere i voti, chi vota cosa, perché sono stufo di prendermi colpe di un parlamento che non fa le cose. Io voglio che l'Europa diventi un'Europa sociale e della crescita e non un'Europa unicamente economico/monetaria. Il pilastro sociale, per ora, è un accordo inter-istituzionale; lo hanno approvato qualche mese fa le 3 istituzioni, Parlamento, Consiglio e Commissione. È tutto un elenco di legislazione sociale, la vostra Organizzazione sindacale europea ha collaborato. È abbastanza? Per noi no; avremmo voluto di più, ma non abbiamo la maggioranza in Parlamento, è la politica! Però lì dentro ci sono un sacco di cose ancora da fare; il passo avanti è costruire, secondo la ricerca del Prof. Ferrera, una vera Unione sociale europea. Sul distacco lavorativo, che è un problema importantissimo, che ci farà scontrare con altri paesi, stiamo cercando di trovare dei punti comuni. Non ce la faremo con il settore dei trasporti, perché i paesi dell'est stanno bloccando il pacchetto mobilità.

Però il bello dell'Europa è anche gestire le diversità. Io non sono d'accordo con Conte quando parla di popolo europeo; ci sono diversi popoli e le diversità devono essere rispettate. Siamo infatti d'accordo sul tema dell'importanza dei territori, stiamo proprio preparando dei documenti che parlano proprio di Europa dei territori. Sulle politiche dell'innovazione, per esempio, se non partiamo dalle regioni perdiamo quella capacità di interlocuzione sul campo. Penso che l'Europa debba essere più vicina ai territori, riconoscendogli un protagonismo più vicino ai cittadini ed ai corpi sociali. Non stiamo dando molta importanza al Cese che rappresenta tutte le entità produttive e sociali e che deve invece diventare un interlocutore, una voce dei cittadini, certo mediata a livello europeo visto che non possiamo parlare con 500 milioni di cittadini.

Poi ci siamo noi, ognuno deve fare la sua parte, ma individualmente. Nel nostro programma abbiamo messo la Child guarantee, questa misura è passata come progetto sperimentale dentro il fondo sociale nel bilancio 2019/2020, prima del pluriennale, adesso lo dobbiamo mettere in sicurezza come politica strutturale, visto che credo che quello dei bambini sia un progetto importante. Poi c'è il corpo sociale, che non sono solo i diritti dei lavoratori, ma è la rappresentanza della ricchezza sociale dei territori, dei paesi, dell'Europa ed anche quell'idea del volontariato europeo, diventato poi corpo europeo di solidarietà.

CLAUDIO BORGHI AQUILINI - Deputato Lega Presidente della 5ª Commissione Bilancio della Camera dei Deputati

ESTRATTI INTERVENTO



Innanzitutto è bello ricominciare a parlare di Europa, perché tante volte nell'ultimo periodo si è abbastanza appannato. Concentrati nelle elezioni politiche e su tutto quello che è successo, si è parlato poco di Europa ed è un peccato, perché ovviamente è un argomento centrale.

Per esempio l'introduzione di Chittolina, l'ho apprezzata tantissimo; ha delle idee molto diverse dalle mie, ma le esprime con una pacatezza ed un'apertura mentale che è la cosa migliore per un dibattito.

Partiamo dal concetto Europeo e dove siamo arrivati. Secondo me, questo progetto dell'Unione Europea, è stato per l'Italia un progetto fallimentare, tossico. Una cifra tra tutte; dal 2000, e prendo il 2000 perché è una data importante, c'è un cambiamento di millennio e i libri di storia tendono a schematizzare, dicevo dal 2000 ad oggi, l'Italia come PIL è cresciuta del 3%. Mi ricordo che in casi disastrosi dell'economia si parla della famosa "lost decade". Io parlerei di "two lost decade"; abbiamo perso vent'anni e li abbiamo buttati. Non c'è stato nessun tipo di progresso economico; 3% in vent'anni non è nulla. Credo non ci sia nessuno che ha fatto peggio, non so forse qualche isola del pacifico.

Faccio un esempio e prendo una cosa che per l'economia è fondamentale: le banche. L'Italia ha sempre avuto un sistema bancario con pregi e difetti, molto piccole, molto territoriale, Banche di credito Cooperativo e così via, che in una maniera o nell'altra ha sempre funzionato anche se qualcuno sosteneva che il mondo è delle banche e cose di questo tipo. Arriva il 2008, crisi dei subprime e quasi tutte le banche europee, quelle che avremmo dovuto prendere a modello, falliscono. Saltano più o meno tutte, RB of Scotland, UBS-AMBRO; quasi tutte le grandi banche europee hanno bisogno di un intervento immediato, di forti interventi pubblici, in primis in Germania. Bene, a seguito di questo c'è stato un forte incremento della regolazione bancaria, ognuna con il suo codice. Come tante cose che vengono fatte uguali per tutti, gli altri erano ammalati, ma l'antibiotico, vale a dire la iper-regolamentazione, viene dato a tutti, compresi noi che non eravamo malati. Se tu dai l'antibiotico a uno sano, questo si ammala; il risultato di queste iper-regolamentazioni sulle piccole banche, è stato che adesso si fa molta fatica ad erogare credito.

Da noi non era mai stato espropriato nessun risparmiatore. Non è mai successo dal dopo guerra ad oggi che uno che avesse messo i soldi in una obbligazione bancaria si ritrovasse con zero. Ci sono stati grandi fallimenti, ad iniziare dal Banco Ambrosiano per ricordarne uno, ma nessun obbligazionista del Banco Ambrosiano ha perso un soldo. Invece ci hanno regalato anche questo, la sfiducia nel sistema bancario. Se il sistema bancario non ha la fiducia dei cittadini ed una banca diventa chiacchierata, lo farei anch'io, sapendo che la banca e i miei risparmi son a rischio, scappo, mi riprendo i miei soldi e scappo, così la banca si affossa; anziché prendere 100 milioni per salvarla, ci devo mettere 3 miliardi e magari non riesco nemmeno a salvarla.

Questo risponde ad un disegno abbastanza preciso, sono in un sindacato e mi viene da dire che buona parte di quello che è successo in Europa, tale per cui si è rivelato un ambiente tossico, è la vecchia lotta tra capitale e lavoro. L'Europa si è rivelata l'eterna lotta tra il capitale contro il lavoro, secondo me. Se volete capire il perché, in cuor nostro già lo

sappiamo, perché si fatica ad introiettare questo concetto, il vostro Segretario Generale ha fatto una bella introduzione citando l'art.2 del Trattato di Lisbona. Le parole sono importanti, le ha lette tutte, una l'ha cambiata. Ha cambiato una parola e ha detto "anche competitiva"; nel Trattato di Lisbona, si dice "un'economia fortemente competitiva". Certe volte ci vergogniamo di quello che c'è scritto in questi Trattati.

Questa economia, fortemente competitiva, è quello che ha messo in un "level play field" dicono gli Inglesi, cioè in un sistema equilibrato, l'Italia verso la Germania, ma non ce l'hanno venduta così. Non ci hanno detto che l'Italia sarebbe stata messa senza tutele contro l'industria e la produzione tedesca, perché magari ci avremmo pensato. Le enormi esportazioni della Germania, grazie ad una moneta più leggera rispetto al marco, la sua vecchia moneta, potendo così vendere i suoi prodotti con lo sconto in Europa. Noi come possiamo reagire alla loro maggiore potenza economica e a questo sconto con cui loro vendono i loro prodotti in Europa rispetto ai tempi del marco tedesco? Ai tempi questi enormi esportazioni si sarebbero tramutate in un'enorme rivalutazione della loro moneta e quindi in un aumento del prezzo dei loro prodotti, provocando un bilanciamento del mercato a vantaggio delle nostre imprese e dei nostri lavoratori.

L'unica maniera per rimanere in pareggio è svalutare il lavoro; quindi tutto quello che è stato fatto recentemente come legislazione, come l'abolizione dell'art.18, la precarizzazione del lavoro, la flessibilità, è servito a tenere bassi i salari. Non me lo invento io, basta guardare la curva dei salari reali. I salari reali continuavano a salire anche nei periodi di difficoltà, quando c'era l'inflazione a doppia cifra, ma c'era anche la scala mobile. Nel momento stesso che abbiamo fissato il cambio nel '96, improvvisamente il salario reale si ferma o scende, come scende il PIL pro-capite. Questo è salario reale al netto dell'inflazione e allora cosa vogliamo fare? Prendere atto semplicemente di questa situazione? Vogliamo pensare di vivere nel migliore possibile dei mondi? Se non ci sono barriere in modo da riequilibrare il sistema, vince il più forte. Però questo è un concetto che speravamo di aver superato, perché allora la Francia che è più grande invade il Belgio, perché tanto... Invece penso che dovremmo ritornare a un'Europa che ha presente le particolarità, che non costringe le persone a fare qualcosa.

Vi do un numero, così capite perché l'Europa ha figli e figliastri e il nostro ambiente è tossico. La Francia, che economicamente è dalla nostra parte sulla moneta visto che anche per loro l'Euro è troppo forte e ne subiscono le conseguenze, dal 2000 è cresciuta circa del 20%, non del 3%. Se andiamo a prendere i deficit di bilancio, il famoso 2-3% per cui noi in parte abbiamo combattuto in questa finanziaria, la Francia ha fatto di più rispetto all'Italia dal 2000 e li sommiamo, il risultato è 18. La Francia ha fatto il 18% in più di deficit di bilancio rispetto all'Italia in questi 20 anni ed è esattamente la differenza di crescita che la Francia ha avuto rispetto all'Italia. Noi non potevamo, austerità, Monti, l'IMU, la Fornero e cose di questo genere; loro lo facevano. Risultato: noi in un ambiente tossico, altri nello stesso ambiente con i mezzi per sopravvivere, altri in un ambiente avvantaggiato. Se non capiamo che i problemi di base all'interno dell'Unione Europea che devono essere affrontati sono questi, la modifica dei Trattati, senza aver affrontato queste cose, non credo possa aiutarci ad uscire da questa situazione.

Ricordo quando si parla di Fondo Sociale Europeo che l'Italia è contributore netto, ovvero se l'Italia da 10 loro ci ridanno 6. Ma non è che dobbiamo ringraziare se ci ridanno 6. Noi diamo 4 per il bilancio e anche le richieste legittime che faceva Chittolina, di un bilancio più ampio, lo pagheremmo noi, basta saperlo, perché essendo contributori netti, in caso di allargamento del bilancio europeo, altri miliardi dei lavoratori e cittadini italiani andrebbero da un'altra parte.

Nella mia Commissione in Parlamento, si fa la discussione sul bilancio europeo e c'è sempre la stessa domanda di più risorse; si ma da chi? L'onorevole Toia dice "andiamo fuori se l'ambiente è tossico". Io dico andiamo fuori. Ma in questo caso abbiamo un'opportunità notevole. Prima di ogni elezione non si sa come va a finire perché altrimenti non si farebbero. La Lega stando ai sondaggi attuali, sarebbe il primo partito per consenso, il secondo sarebbe il PIS polacco che oggi sarebbe nei conservatori, ma tanti partiti oggi stanno nel PPE per convenienza; sono lì perché c'è la possibilità di governare e quindi si aggregano al PPE o al PSE. Persino Orban è nel PPE, hanno le loro idee ma sono entrambi nel PPE, ma sono lì per convenienza, perché lì si governa e cercano di ottenere dei benefici, perché loro ne ricevono di denaro dall'Unione, mentre noi li diamo.

Quindi io confido in questa tornata elettorale di avere la possibilità di guidare il cambiamento e come potrebbe essere il cambiamento che potrebbe farmi diventare quest'ambiente meno tossico? Per esempio abolire il pareggio di bilancio obbligatorio e sostituirlo con disoccupazione zero. Se sostituissimo il deficit di bilancio zero con disoccupazione zero e questo possa essere uno degli obiettivi dell'Unione, noi da contributori netti diventeremmo recettori netti, perché la Germania dovrebbe fare politiche a sostegno dei paesi ad alta disoccupazione, in certi casi causati anche dalle sue politiche predatorie di gestione del commercio internazionale. Se l'Unione invece di chiudere gli occhi sull'enorme surplus commerciale che è fuori da tutte le regole e tutti i trattati lo facesse rispettare, magari l'ambiente sarebbe meno tossico.

Se l'Unione Europea, anziché dire all'Italia che deve fare zero deficit e alla Francia che può fare meno deficit, valutasse il paese più in recessione e consentisse a quello di fare più deficit, sarebbe un ambiente meno tossico. In un ambiente come quello, l'Italia riceverebbe fondi dalla Germania per re-industrializzarsi e ridurre la disoccupazione. L'Italia potrebbe fare più spesa che andrebbe anche per il sociale, non ci sarebbe lo spread, perché ci sarebbe un cambiamento della missione della BCE in modo tale da far sì che diventi prestatore di ultima istanza e invece di utilizzare il Mercato per bastonare gli stati e disciplinarli, ci sarebbe quello che c'è in tutto il mondo, vale a dire il concetto che un titolo di Stato non è un titolo a rischio.

Perché anche di questo ci siamo dimenticati; noi dobbiamo competere anche con il Giappone che ha un deficit che è il triplo del nostro, ma non sa cosa sia lo spread, perché la sua banca centrale compra tutti i titoli per mantenere i tassi bassi. Invece noi dobbiamo convivere con lo spread che è nelle mani del mercato e, guarda caso, lo spread è la differenza tra i titoli tedeschi e quelli italiani ed è in questo bell'ambiente che dovrebbe esserci solidarietà e fratellanza. Abbiamo uno stato che è in vantaggio rispetto a noi, che è più ricco rispetto a noi, che fa politiche espansionistiche e mercantilistiche e si finanzia ad un tasso del 3% rispetto a noi, e cosa dobbiamo fare?

Normalmente il debito pubblico non dovrebbe essere pericoloso, dovrebbe essere un'attività di risparmio delle famiglie, priva di rischio, dove la famiglia che non vuole rischiare minimamente, prende il proprio risparmio e lo deposita ad un tasso che la protegge dall'inflazione. Questo dovrebbe essere il debito pubblico. L'abbiamo fatto diventare un'altra conquista dell'Europa, è diventato un asset rischioso, giochiamo veramente su un terreno solidale per tutti.

Io penso che sia l'ultima opportunità in queste elezioni, in ogni caso. Facendo un'ammucchiata, ci saranno ancora i soliti mandarini guidati dalla Germania ad impostare e a congegnare le politiche migratorie, economiche e sociali ad uso e consumo della Germania e dannose per noi. A quel punto, io suggerirò di uscire, lo dico chiaro: o riusciamo a cambiarla adesso oppure dovremo uscirne.

Dobbiamo provare a cambiarla, lo dobbiamo al nostro popolo, dobbiamo cercare quell'inefficienza che è stata citata più volte, quell'ignavia che i nostri rappresentanti tante volte hanno portato persone inadeguate, anche nostre, in ogni caso adesso non possiamo più giocare. Le forze populiste si stanno espandendo in modo fortissimo in Europa e anche questo è il segno del fallimento; se tutto andasse bene, il populista non arriverebbe.

Se arriva il populista o i gilet gialli in Francia, è perché le politiche europee non fanno felici i cittadini europei, anche in Germania che sono quelli che beneficiano di questo sistema. L'insoddisfazione sta crescendo, in Germania c'è un fortissimo crescendo delle disuguaglianze; se tu fai una politica mercantilistica legata al contenimento dei salari in un ambiente senza confini e regole, succede quello.

Ed allora, o lo cambiamo adesso, oppure elaboriamo il lutto, che vuol dire che non funziona. Mi sembra di essere stato abbastanza chiaro su quello che vorrò fare nella nuova Europa, e quello che proporrò nel caso questa cosa fallirà e spero che fallirà.

**DARIO VIOLI - Consigliere Regione Lombardia
Movimento 5Stelle**

**Componente Commissione Affari Istituzionali,
Commissione Attività produttive e lavoro, Commissione
speciale Autonomia e riordino autonomie locali**



ESTRATTI INTERVENTO

Si è partiti da un concetto che è quello della cittadinanza europea. Io ho 33 anni, ho fatto l'Erasmus all'estero, ho molti amici spagnoli, francesi, gallesi, sono stato in Galles per un anno, e l'Europa in questo senso mi ha dato un'opportunità, un'apertura mentale, una possibilità di confronto, quindi non posso non considerarmi un cittadino europeo. D'altro canto però vivo una realtà quotidiana, fatta di amici che sono rimasti in valle, vengo da un territorio fatto di artigiani che vivono gli svantaggi di un mercato europeo aperto e senza regole. Si pensi ad esempio agli imbianchini o ai camionisti dell'est Europa hanno fatto perdere quote di mercato alle nostre aziende sul nostro territorio, sfruttando la mancanza di regole e una concorrenza sleale che l'Europa permette. Purtroppo questo succede perché esistono politiche del lavoro, sociali, fiscali differenti nell'Unione Europea, costruita unicamente sulla base di un mercato economico e monetario.

Le basi teoriche legate alla nascita dell'Unione Europea erano tutt'altro che indifferenti. Parliamo di solidarietà, di sussidiarietà, cose che le persone vivono tutti i giorni nel nostro paese. È differente però quello che è stato costruito negli anni. Si è basato molto sul mercato e non sulle persone, e di questo dobbiamo rendercene conto perché è un dato di fatto. Quando si fa l'unione di mercato tra due Paesi che sono in concorrenza tra loro e hanno regole differenti, è inevitabile che uno dei due soccomba. E' un dato di fatto, non un'opinione di Dario Violi. Quindi, quando cerco un'integrazione, ed io sono per l'integrazione, devo capire cosa devo fare.

Nel 2008 vivevo in Argentina e frequentavo l'Università Economica di Buenos Aires e quando studiavamo, mia moglie in particolare, l'unione monetaria per il Mercosur, l'esempio dell'Unione Europea e dell'Euro erano usati come esempi da non seguire. Perché si è pensato prima al risultato finale anziché capire come arrivarci in maniera graduale. Non si sono condivise le politiche, non si sono condivise posizioni, perché si è pensato prima al mercato e poi alle persone. Si doveva puntare sulla coesione sociale ed invece si è creata disgregazione sociale, si voleva la cittadinanza europea e si è ottenuto solo astio nei confronti dell'Unione Europea.

Il concetto fondamentale è che sono cittadino europeo, ma come faccio a non capire l'imbianchino bergamasco che perde il lavoro perché arriva l'imbianchino rumeno con regole diverse che gli porta via il lavoro? La storia e le teorie le conosciamo tutti, le studiamo, ci confrontiamo, ma poi esiste un Paese reale e con questo dobbiamo misurarci. Penso che il peggiore alleato dell'Unione Europea sia chi dice che dobbiamo arrivare alla cittadinanza europea, che quello è il futuro, senza capire che ci sono dei problemi che prima devono essere affrontati. La cittadinanza europea vuol dire appartenenza, vuol dire capire cosa è l'Unione Europea, capire cosa bisogna cambiare, e quando si è fatto un progresso sociale, culturale, economico e civile, non sarà necessario spiegare agli italiani che bisogna sentirsi europei, perché in quel momento già si sentiranno davvero europei.

L'Onorevole Toia, parlava di politica migratoria, dei Trattati di Lisbona e di Dublino; è vero che si è fatto un lavoro faticoso al Parlamento Europeo, ma il fatto che non si sia giunti a

nulla dimostra che il Parlamento Europeo, pur essendo l'unico organismo eletto direttamente dai cittadini europei, è quello che conta meno. Contava forse venti anni fa, oggi non conta quasi più nulla, non me ne vogliono quelli che ci lavorano quotidianamente come l'Onorevole Toia. Il loro lavoro è importante e fondamentale, però va a scontrarsi con altre logiche. L'unico organismo che rappresenta cinquecento milioni di cittadini europei, è quello che non conta nulla o quasi. Il Parlamento fa e costruisce una politica comune europea, poi la palla passa al Consiglio e con il meccanismo della codecisione finisce tutto nel cestino. Non ha potere di iniziativa legislativa perché ce l'ha la Commissione, che è un ente terzo.

Non possiamo dimenticare che abbiamo alla Presidenza della Commissione uno che è stato Presidente di un paese che faceva dumping fiscale all'interno della stessa Unione. Possiamo parlare anche dell'Irlanda o dell'Olanda. Fiat ha spostato il suo tesoretto fuori dall'Italia per ragioni fiscali. Se io sto in una comunità dove uno mi ruba il portafoglio, come faccio a parlare di condivisione e di solidarietà? La povertà reale nel nostro paese dipende anche da queste scelte; da un lato diciamo che dobbiamo essere tutti europei e dall'altro c'è qualcuno all'interno del sistema che ci sfilava il portafoglio. Bisogna interrogarsi e capire perché dobbiamo cambiare; di esempi ce ne sono molti.

Quello che fa odiare alle persone l'Unione è che dopo aver massacrato la Grecia, nonostante tra i principi fondanti dell'Unione ci sia la solidarietà, Juncker candidamente ammette che "forse abbiamo esagerato". Sono triplicati i suicidi, è quadruplicata la povertà; sicuramente anche la classe politica greca, come quella italiana e quella francese, ha le sue responsabilità, l'Europa spesso è un buon alibi per tutti. Però il senso e la misura di come si tengano in considerazione i cinquecento milioni di cittadini europei è quello. Prima massacrano un intero popolo, i dati sui suicidi, sulla disoccupazione, sulle pensioni, sulla povertà, sono lì da vedere; poi ammettono che forse hanno esagerato. Esagero un po' se bevo il quarto bicchiere di vino la sera con gli amici, non se faccio macelleria sociale di un intero popolo che indebita per i prossimi ottanta anni. Si sono peggiorate le condizioni finanziarie di migliaia di cittadini per salvare le banche tedesche. Questi sono dati di fatto. Allora diciamo, se ognuno persegue il proprio interesse. Pensiamo per esempio alla politica estera; abbiamo la PESC (Politica Estera e di Sicurezza Comune), l'abbiamo voluta noi, e poi Francia e Germania si trovano ad Acquisgrana e fanno un accordo bilaterale.

Pensiamo un attimo anche alla questione migratoria. All'Italia viene chiesto di fare accoglienza, ci danno dei barbari per come stiamo gestendo la questione libica, ci dicono che non possiamo rimandare le persone in Libia perché vengono torturate, ma dall'altra parte diamo tre miliardi di euro alla Turchia per sparare sui migranti e nessuno dice niente perché questo fa comodo ai paesi dell'Est e alla Germania. Allora delle due l'una; o abbiamo una politica comune europea sull'immigrazione o non possiamo dire che la Libia è cattiva e pagare noi le conseguenze dopo che i francesi l'hanno massacrata per ragioni di carattere economico e dei propri interessi petroliferi dicendo che lì non c'era democrazia. Spiegate mi perché devo sentirmi fare la lezione sulla Libia perché lì le persone vengono torturate e poi si danno tre miliardi di euro a un dittatore e a un paese, che qualcuno voleva fare entrare in Europa come paese membro, perché spari alle frontiere sui profughi siriani.

Tornando al concetto di cittadinanza europea, ci sono delle cose positive, ma gli elementi negativi agli occhi dei cittadini sono tanti e forse dovremmo ridisegnare l'assetto Istituzionale oltre a ripensare anche agli obiettivi dell'Unione.

Due settimane fa sono stato in Germania dal Presidente del Baden Wurttemberg, che è

anche l'Amministratore delegato della Sparkasse (cassa di risparmio, n.d.r.). Noi in Italia, soprattutto dalle mie parti, avevamo il modello economico bancario incentrato sulle Banche Popolari, poi, una volta diventate troppo grandi, gli imprenditori hanno generato le Banche di Credito Cooperativo, dal momento che sempre gli imprenditori locali, che fanno economia sul territorio, si mettono insieme e fanno banca per finanziarsi, con tutti i limiti del caso, ma che diventa parte del tessuto economico locale. Mentre noi siamo stati costretti ad accorparle, ed è quindi nata la Banca Popolare di Bergamo, poi diventata UBI ed oggi è ancora troppo piccola e deve trovare un'altra soluzione continuando le fusioni, mentre le Sparkasse sono escluse da questi vincoli e continuano a fare banca come prima. Quindi se c'è bisogno di rifinanziare, non ho bisogno di sottostare ai vincoli di Basilea 2, sono escluso dai vincoli e posso decidere, in un momento di difficoltà, che nel mio territorio c'è bisogno di immettere liquidità. Lo si può fare perché lo fa un'autorità che rappresenta Sindaci, Prefetti, questore e rappresentanti locali del suo Governo. Questo non è colpa dell'Europa, questo è colpa di chi ci ha amministrato nei dieci anni appena trascorsi. La Germania ha giustamente tutelato i propri interessi, facendo bene, non sono cattivi i tedeschi, hanno solo tutelato i loro interessi. Noi invece al Parlamento Europeo abbiamo mandato politici a fine corsa, "starlette" senza preparazione alcuna, personaggi che hanno passato a Bruxelles solo qualche giornata in cinque anni. Abbiamo interpretato il Parlamento Europeo come il cimitero degli elefanti, anche se ovviamente poi c'è anche chi è andato là cercando di cambiare le cose. Però abbiamo delle enormi responsabilità. Il Baden Wurttemberg ha a Bruxelles un palazzo di 6 piani; la Regione Lombardia ha 1 piano con un Direttore e due stagisti. Non ci possiamo sorprendere se non siamo in grado di influenzare non solo il Parlamento, per quel che conta, ma influenzare le decisioni laddove queste si prendono realmente. Ci si sente cittadini europei nella misura in cui si coinvolgono le persone, non quando si impongono decisioni dall'alto che le fanno solo allontanare.

Per parlare delle motivazioni che spingono a cambiare l'Europa e dei cambiamenti necessari a livello istituzionale, dobbiamo chiederci perché i sovranisti abbiano così tanto spazio. Se la Germania con le Sparkasse ha fatto bene il proprio lavoro e ha tutelato gli interessi del proprio paese, a livello di dizionario italiano è uno stato sovranista. Ha voluto tutelare la propria sovranità e ha difeso i propri interessi, il proprio territorio, il proprio popolo.

Credo che la Germania dimostri che avere un ente che crede che a situazioni diverse debbano essere imposte regole uguali, significhi far fallire qualcuno a vantaggio di qualcun altro; ho citato prima il Credito cooperativo ad esempio. Perché dico questo? Perché se l'Europa vuol ripartire a livello concettuale, deve ripartire dalla sussidiarietà e dalle Regioni, e lo dico in conflitto di interessi, essendo consigliere regionale. Deve partire dalle Regioni, deve ripartire dalle Città Metropolitane. Io mi sento Europeo e italiano, ma mi sento anche lombardo e credo che legiferare, organizzare i servizi in modo puntuale, dare ciò che serve in ambito sociale, economico, culturale, scolastico, sia un modo per migliorare le necessità del mio territorio, partendo dal presupposto che se il mio territorio corre, ne beneficiano il paese e l'Unione Europea.

Stamattina leggevo la rassegna stampa in cui si parla di secessione del nord, di egoismo locale, di nuovi centri di potere. Ma guardiamo il mondo dove funziona; guardiamo la Germania, che è uno stato federale strutturato sui Lander con una seconda camera che si basa sui Lander, guardiamo la Spagna, che ha delle autonomie locali molto forti e continua a chiedere maggiore autonomia. Guardiamo la Francia, che è il paese della grande scuola della pubblica amministrazione di Parigi, la più centralista a livello concettuale, ma che ha fatto due riforme Costituzionali negli ultimi 10 anni lasciando tantissimo potere agli Enti

locali, ai Comuni ed alle regioni, che non hanno potestà legislativa, ma una grande potestà amministrativa, economica e di gestione dei servizi. La valorizzazione delle differenze è un valore fondamentale così come la sussidiarietà, ma non c'è solidarietà senza sussidiarietà e nella riorganizzazione dell'Unione non possiamo non tener conto della centralità delle regioni.

Uno dei passaggi più pericolosi nella formazione del nuovo bilancio è quello di accentrare tutto per facilitare le cose. Si decide di passare gli stanziamenti dei fondi regionali direttamente alle regioni passando dai paesi perdendo di vista l'obiettivo di ripartire dai territori, non dai comuni con 1000 abitanti, ma dalle macro regioni che hanno una struttura economico-sociale e di abitanti funzionale al numero dei servizi che vengono erogati. Dobbiamo contrastare questa visione. La centralità quindi deve appartenere ai territori; questo non è sovranismo, ma attenzione alle persone ed è anche il modo più semplice di capire il perché la gente non si senta più europea. Lo vediamo nella gestione del Governo, più ti allontani e più ragioni su altri livelli, più perdi di vista le reali necessità. Ridando centralità alle Città Metropolitane e alle Regioni, si è in grado di far crescere la cultura della cittadinanza europea, ed un ritorno puntuale dei fondi permette di dare un'immagine positiva dell'Europa e farà crescere il senso di appartenenza.

Parliamo delle regole del Fiscal compact; è giusto che si faccia, però esiste poi un mondo reale che vive e subisce le facilitazioni ma soprattutto i vincoli dell'essere all'interno di un sistema comune.

Ma è davvero necessario appiattire tutto in regolamenti europei? Non lo facciamo per i diritti civili, non lo facciamo per i diritti sociali, non lo facciamo per la fiscalità, ma lo facciamo su cose che hanno una enorme ricaduta per i cittadini. Sembrano banalità, ma quando decido che le reti da pesca devono avere una maglia di una certa larghezza, questa può andare bene per chi pesca nei mari del nord o nell'oceano, non nel Mediterraneo, questo avvantaggia alcuni a danno di altri. Ma siamo sicuri che tutti questi regolamenti garantiscono uguaglianza? L'integrazione europea passa anche attraverso queste cose; la disgregazione europea parte anche da lì, dal peschereccio di Gioia Tauro che vede l'Unione come nemica perché gli fa perdere il lavoro senza una giustificazione razionale. Io queste cose le farei decidere a livello locale, nemmeno nazionale. Se dai delle linee guida chiare, senza fare danni ai pescatori e garantendo l'equilibrio ambientale, va bene. Se invece interviene Bruxelles, arrivano le lobbies e chi vince è la società di pesca più grossa a danno delle piccole cooperative. Non si può parlare di libera concorrenza e poi si fanno regole che avvantaggiano qualcuno ai danni di tutti gli altri.

Prima si parlava di finanziamenti europei; certo che siamo contributori netti per un principio di solidarietà, come lo è Regione Lombardia nei confronti delle altre regioni italiane giustamente. Però qualcuno di voi avrà seguito il caso K-Flex lo scorso anno in Brianza. Non è giusto che i cittadini italiani, con le loro tasse, hanno finanziato il Fondo Europeo che poi è andato in Polonia, ha dato agevolazioni del 50% alle aziende per la costruzione di nuovi impianti e in questi impianti è permesso trasferire produzioni da altri paesi europei. In pratica i lavoratori della K-Flex hanno pagato per la perdita dei loro posti di lavoro e l'impoverimento sociale del loro territorio. In questi casi la comunità europea doveva mettere dei vincoli.

Altro punto fondamentale di cui parlo quando vado a Roma è il personale di stanza a Bruxelles. Politicamente non sarà bello parlare di assunzioni nel pubblico, bisogna fare i concorsi, i servizi pubblici non funzionano, bisogna lasciare ai privati, etc. Però se vogliamo essere competitivi in fase ascendente di costruzione delle normative dell'Unione, in fase di discussione del bilancio, dobbiamo avere non solo dei politici preparati, ma

anche tecnici altrettanto preparati che li supportino ed una squadra di funzionari che siano fissi a Bruxelles, in modo da poter influenzare le scelte politiche del prossimo bilancio 2021/2026.

La politica di revisione dell'assetto dell'Unione europea è importante ed è importante che il nostro Governo ci sia. Credo sia importante l'attribuzione di potestà legislativa al Parlamento Europeo come hanno tutti i parlamenti nazionali, così come vorrei un parlamento regionale che possa contare di più nel parlamento nazionale, avere una camera di eletti, non come nella riforma costituzionale che non è stata approvata, ma un organismo di rappresentanza che abbia pari dignità anche se non può votare il bilancio dello Stato. Bisogna pensare, e su questo sono d'accordo con l'Onorevole Toia, ad un utilizzo sempre più diffuso delle cooperazioni rafforzate, ovvero si va avanti con chi ci sta quando non c'è accordo tra i 27. Se si fa Acquisgrana 1 o 2, non vedo perché non possiamo portare avanti le cooperazioni rafforzate tra paesi membri. Tra le cose che si possono fare, proporremo a livello istituzionale la trasformazione del Consiglio europeo in una seconda camera legislativa, con una parità effettiva rispetto al Parlamento. L'Onorevole Toia diceva che il bello è che Consiglio e Parlamento lavorano insieme, non come il bicameralismo all'italiana che allunga i tempi. L'altro lato della medaglia però è che quando la Commissione decide, supera la volontà del Parlamento, come successo per esempio sulle politiche per l'immigrazione, dove il Parlamento ha votato e la Commissione ha deciso di non decidere. Ci sono questioni importanti, abbiamo responsabilità politiche, su questo tema non mi nascondo; ci sono tanti aspetti istituzionali, io ne ho citati alcuni, però se sull'aspetto istituzionale non riportiamo al centro i territori, sia a livello italiano che europeo, rischiamo di far divergere sempre di più il sentire comune dei cittadini dall'appartenenza alla comunità Europea.

I concetti di unità e di condivisione vanno estesi a tutti i campi, non solo a quello delle politiche sociali. O si è in grado di correggere le storture provocate dall'aver anteposto il mercato al sociale, oppure difficilmente lo si riesce a fare, visto che le regole molto rigide portano sanzioni su qualsiasi cosa. Se facciamo parte di un progetto più grande, bisogna che si affronti il tema della sicurezza sul lavoro, senza entrare nelle politiche fiscali o di dumping salariale, ma la sicurezza sul lavoro da dei benefici con un costo minimale aggiuntivo sulle politiche salariali, dando però una garanzia a tutti e soprattutto la concorrenza riduce il dumping da questo punto di vista. Forse qualche sanzione sulla legislazione nazionale sulla sicurezza e sul lavoro andrebbe fatta, non dobbiamo farle solo su parametri economici, ma esistono i parametri sociali che dovrebbero venire prima di tutto, ed una condivisione, da questo punto di vista, l'abbiamo avuta in sede di Parlamento europeo e continueremo a portarla avanti nei nostri programmi.



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI
DI MILANO
DIPARTIMENTO DI SCIENZE
SOCIALI E POLITICHE



PERCORSI DI
secondo
welfare



www.euvisions.eu
Online Observatory on Social Europe

L'incontro è organizzato nell'ambito degli insegnamenti di "Sistema politico e modello sociale europeo" e "Politiche sociali e del lavoro" dell'Università degli Studi di Milano, in collaborazione con Percorsi di Secondo Welfare e EuVisions

L'UNIONE SOCIALE EUROPEA

Quale il contributo del Pilastro Europeo dei Diritti Sociali?

Introduzione

Paola Gilardoni

Segretario regionale Cisl Lombardia

Il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali

Ilaria Madama

Università degli Studi di Milano

Dialogano

Giuseppe Guerini

Presidente della Confederazione europea delle cooperative di lavoro e di servizi (Cecop-Cicopa Europa)

Luca Visentini

Segretario generale Confederazione europea dei sindacati (Ces)

Coordina

Franca Maino

Direttrice del Laboratorio Percorsi di Secondo Welfare
Università degli Studi di Milano

Conclusioni

Ugo Duci

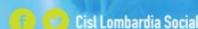
Segretario generale Cisl Lombardia

Venerdì

3 maggio 2019
ore 9.30

Graduate School in Social and Political Sciences (NASP/GSSPS)
Università degli Studi di Milano
via Pace 10, Milano

lombardia.cisl.it



Cisl Lombardia Social

L'UNIONE SOCIALE EUROPEA

QUALE CONTRIBUTO DAL PILASTRO EUROPEO DEI DIRITTI SOCIALI?

Il 3 maggio 2019 a Milano, si è tenuto il terzo ed ultimo appuntamento delle iniziative promosse da CISL Lombardia in occasione dell'approssimarsi delle elezioni per il rinnovo del Parlamento Europeo.

All'incontro, organizzato nell'ambito degli insegnamenti di "Sistema politico e modello sociale europeo" e "Politiche sociali e del lavoro" dell'Università degli Studi di Milano, in collaborazione con Percorsi di Secondo Welfare e EuVisions si sono trovati per discuterne **PAOLA GILARDONI - Segretaria Regionale CISL Lombardia, ILARIA MADAMA – Professoressa dell'università degli Studi di Milano, GIUSEPPE GUERINI - Presidente della Confederazione europea delle cooperative di lavoro e servizi (Cecop-Cicopa Europa) e MARCO CILENTO - Senior advisor della Confederazione Europea dei Sindacati.**

Paola Gilardoni – Segretario Regionale CISL Lombardia, nell'introdurre ha evidenziato la necessità di costruire un Europa sociale più forte per gestire al meglio le grandi sfide del lavoro, dell'ambiente e della tecnologia; a partire dall'applicazione concreta del Pilastro Europeo dei Diritti Sociali in tutti i paesi dell'Unione Europea che, sindacati, ed esperti dell'economia sociale hanno riconfermato nel corso del dibattito.



“Abbiamo voluto approfondire i temi caldi dell'attualità europea, per fare il punto sul cammino compiuto finora e guardare avanti, interrogandoci su quello che può e deve essere il nostro contributo – ha sottolineato Paola Gilardoni, segretario regionale Cisl Lombardia con delega ai temi europei -. Le parti sociali possono giocare un grande ruolo nella costruzione del Pilastro sociale e di un'Europa migliore di quella che abbiamo avuto in questi ultimi anni”.

ILARIA MADAMA - Università degli Studi di Milano

“Il welfare state è una delle maggiori conquiste del Ventesimo secolo e l'Europa ne è la culla – ha ricordato la professoressa Madama. Sebbene le competenze principali in materia di protezione sociale rimangano saldamente nelle mani degli stati membri, non va dimenticato che a partire dal Trattato di Maastricht si sono registrati progressi importanti nell'ambito della dimensione sociale a livello europeo. L'azione della Ue in campo sociale tende tuttavia ad essere scarsamente percepita dai cittadini. (...) Nello scenario attuale, il Pilastro europeo dei diritti sociali, proclamato nel novembre del 2017, ha segnato senza dubbio un passo in avanti significativo – non solo sul piano simbolico – in quanto individua venti principi e diritti fondamentali, che spaziano dalla dignità del lavoro, alla difesa dei minori, dalla parità di genere all'inclusione sociale, andando a definire una cornice valoriale di riferimento importante, una sorta di manifesto sociale progressista per l'intera Ue. In ogni caso, la sua reale portata dipenderà dalla capacità di dar seguito a quegli impegni attraverso l'adozione di interventi che vi diano attuazione. In tal senso, come richiamato nel preambolo, la



realizzazione del PEDS non può che essere intesa come una *responsabilità condivisa*”.

GIUSEPPE GUERINI - Presidente della Confederazione Europea delle Cooperative di lavoro e servizi (CECOP) – e consigliere a Comitato Economico e Sociale Europeo.

Ha ribadito l'importanza del Pilastro Europeo dei diritti sociali, che rappresenta un passo avanti inteso a rafforzare i diritti sociali e a produrre effetti positivi sulla vita dei cittadini europei. L'adozione di questo programma riflette la dichiarata consapevolezza da parte dei leader di 27 Stati membri del fatto che è prioritario affrontare l'insicurezza economica e sociale. Tra i motivi per cui è urgente realizzare il pilastro sociale si possono citare: gli insufficienti risultati economici e sociali registrati in molti paesi dal 2008 ad oggi; le nuove opportunità offerte e le nuove sfide poste dalla globalizzazione, dai cambiamenti climatici, dai movimenti migratori di grandi dimensioni, dalla digitalizzazione e dall'invecchiamento demografico; La crescita delle diseguaglianze e l'accresciuta diversità dei livelli economici e sociali all'interno dell'UE sulla scia della crisi finanziaria ed economica; e gli sviluppi politici verificatisi in numerosi paesi che implicano una minaccia per l'unità e la coesione future dell'Europa.



Tuttavia il pilastro sociale è una dichiarazione di intenti, dal momento che non è tuttora disponibile una chiara tabella di marcia per la sua attuazione. Sotto questo aspetto, il pilastro è ancora incompleto e manca del riconoscimento di nuovi diritti e doveri. Nel contesto di un'economia solida e di una tassazione equa. Proprio sul tema fiscale, ha posto l'accento sull'insolubile legame che deve esistere tra poiché fiscali e welfare. Non si possono proclamare diritti sociali se non c'è anche una maggiore equità fiscale, l'Unione Europea non deve più tollerare che alcuni Paesi pratichino sconti fiscali generosi ai colossi della finanza o alle multinazionali che approfittano del mercato unico e della libera concorrenza, ma pagano le tasse dove più gli conviene.

Ormai vi sono aziende che hanno un fatturato superiore al bilancio di interi Stati nazionali, verso i quali riescono negoziare regimi fiscali di favore, creano alterazioni della concorrenza, ma soprattutto sottraggono risorse alla coesione sociale europea riconoscendo. Nell'ultima stagione la Commissione europea ha fatto passi avanti significativi in termini di equilibrio dei regimi fiscali, ma non ancora sufficienti, soprattutto se si volessero dare risorse effettive alla edificazione di un'Europa più sociale.

Guerini ha inoltre sostenuto che l'attuazione del pilastro sociale dipenderà dalla realizzazione di opportune riforme politiche nei vari Stati membri, ad esempio per quanto riguarda l'introduzione di meccanismi adeguati per la creazione di posti di lavoro di qualità, per i quali sono indispensabili investimenti per: miglioramento delle competenze e formazione continua dei lavoratori; investimenti pubblici orientati alla crescita sostenibile e alla transizione energetica; accompagnamento alla digitalizzazione dell'economia e del lavoro.

Grande attenzione anche al lavoro delle organizzazioni dell'economia sociale e alla necessità di promuovere una diversa economia, più inclusiva e partecipata: “cooperative, mutue, imprese sociali, ONG sono attori fondamentali per sviluppare un'economia che realizzi giustizia sociale nel momento in cui produce valore”.

In ogni caso, per quanto non sia del tutto soddisfacente, il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali, rappresenta un cambio di direzione importante e per questo va fatto conoscere e deve essere oggetto di confronto politico per ridisegnare una nuova fase di sviluppo dell'Unione Europea.

Guerini ha proseguito sostenendo che occorre avere “l'ambizione, di spingere un progetto

per un "Politica Sociale Comune Europea" che come è stata in passato la PAC (Politica Agricola Comune) divenga uno dei pilastri dell'Unione Europea.

Abbiamo sempre più bisogno di immaginare un Europa capace di includere e coinvolgere tutti i cittadini in tutte le fasi del ciclo di vita nell'essere protagonisti nell'edificazione di un welfare della responsabilità, che potrebbe trovare nelle forme organizzative sussidiarie: cooperative e imprese sociali, fondazioni, associazioni, mutue, volontariato le fondamenta su cui riedificare il pilastro europeo dei diritti sociali.

MARCO CILENTO - Senior Advisor della Confederazione Europea dei Sindacati

che ha giocato un ruolo fondamentale nel contrattare i contenuti da rendere vincolanti per tutti gli stati membri, ha sostenuto che il Pilastro Europeo dei Diritti Sociali è l'elemento fondamentale per completare l'Unione; ricordando i 20 principi importanti che questo contiene, fornendo una cornice valoriale di riferimento che deve essere seguita da interventi che ne diano applicazione concreta.



"Il Peds, che ha visto la confederazione europea dei sindacati in prima linea nel contrattarne i contenuti. "Il negoziato su preambolo è stato molto intenso, ma siamo riusciti ad affermare che i venti principi sono vincolanti per gli Stati, che quindi possono essere richiamati al loro impegno. L'Europa non può imporre dall'alto normative ai sistemi nazionali per ogni diritto o principio che il Pilastro vuole affermare, ma può esservi una convergenza dal basso sui nuovi diritti o principi che gli stati firmatari hanno accettato di promuovere".

Nota dolente del percorso verso il Pilastro europeo dei diritti sociali, ha ricordato Cilento, è stata l'assenza della controparte datoriale.

UGO DUCI - Segretario Generale CISL Lombardia

Facciamo capire ai cittadini che l'Europa è la soluzione non il problema, nella sua introduzione ha ribadito la profonda convinzione dell'organizzazione della necessità di costruire un Europa dei popoli, delle persone e delle comunità che diventi in maniera naturale un Europa politica; ricordando che non è data una realtà politica se non si coinvolgono le persone e le comunità che la compongono in una dimensione più ampia.

Per questo motivo, è necessario affiancare al Pilastro economico/finanziario che c'è già, il Pilastro Sociale in modo che tutta la struttura europea poggi saldamente.

"Per combattere la disaffezione dei cittadini, registrata negli ultimi dieci anni, e vincere le grandi sfide che sul fronte del lavoro, dell'ambiente, della tecnologia ancora ci attendono occorre realizzare l'Europa sociale. A partire dalla traduzione in atti concreti, da parte dei singoli Paesi, dei principi affermati nel Pilastro Europeo dei Diritti Sociali (Peds).

Sindacati, esperti ed esponenti dell'economia sociale, lo hanno ribadito oggi nel corso dell'incontro organizzato dalla Cisl Lombardia in vista dell'importante appuntamento delle elezioni europee del 26 maggio prossimo.

Nel suo intervento conclusivo il segretario generale della Cisl Lombardia, Ugo Duci, ha



ribadito l'importanza dei temi europei per il sindacato fondato da Giulio Pastore.

“La Cisl crede da sempre in un'Europa dei popoli, delle comunità, delle persone, che, se inclusiva, diventa automaticamente Europa politica.

Per fare questa Europa politica, però, non basta il pilastro monetario; la sfida è costruire almeno il secondo pilastro, quello sociale”.

“L'obiettivo, per la Cisl è la costruzione degli Stati uniti d'Europa; nel segno del federalismo, ma quello buono, alto, che per noi si può e si deve coniugare con un nuovo regionalismo, meditato, temperato, costruito con discernimento”.

Il segretario generale della Cisl Lombardia ha sottolineato poi la necessità di costruire un'Europa nuova, che torni ad essere capita e apprezzata, ma “non succederà finché le persone non torneranno a percepirla come una realtà che aiuta a risolvere i problemi alla loro vita.

E' compito di tutti noi creare le condizioni per far capire ai cittadini italiani ed europei che l'Europa non è il problema, ma la soluzione”.

RINGRAZIAMENTI

Questa pubblicazione raccoglie i contributi presentati durante i 3 seminari che la CISL Lombardia ha organizzato in vista delle elezioni europee dello scorso 26 maggio.

Il ringraziamento va quindi innanzitutto ai relatori che sono intervenuti durante i vari incontri, sia per la loro partecipazione, sia per la loro disponibilità nel rivedere gli estratti qui riportati.

Si ringraziano quindi:

- Massimiliano Salini – Deputato al Parlamento europeo di Forza Italia
- Tommaso Nannicini – Senatore del Partito Democratico
- Angelo Colombini – Segretario Confederale CISL Nazionale
- Franco Chittolina – Presidente di APICE Europa
- Patrizia Toia - Deputato al Parlamento europeo del Partito Democratico
- Claudio Borghi Aquilini - Deputato della Lega
- Dario Violi - Consigliere Regione Lombardia del Movimento 5Stelle
- Ilaria Madama – Professoressa dell'Università degli Studi di Milano
- Giuseppe Guerini – Presidente della Confederazione Europea delle Cooperative di lavoro e sociali
- Marco Cilento – Senior Advisor della Confederazione Europea dei Sindacati

Si ringrazia Massimo Zuffi del Dipartimento Internazionale per la trascrizione di tutti gli interventi dei relatori dei 3 moduli.

Si ringraziano Miriam Ferrari, Responsabile del Dipartimento Internazionale, e Luca Lombi, operatore del Dipartimento Internazionale, per la sintesi degli interventi dei relatori e per la realizzazione della presente pubblicazione.

Si ringraziano infine tutte le persone che hanno partecipato ai 3 incontri, che hanno tutti avuto un ottimo riscontro in termini di partecipazione e di apprezzamento.

Paola Gilardoni
Segretario Regionale CISL Lombardia